

## Alcuni estratti dai quaderni di Marx

[Hobbes sul ruolo economico della scienza, sul lavoro e sul valore]

**Il XX-1291 a I** Secondo lo Hobbes la madre delle arti è *la scienza, non il lavoro materiale*.

«Le arti di pubblica utilità, come la costruzione di fortezze, la produzione di macchine da guerra e di altri strumenti bellici, siccome contribuiscono alla difesa e alla vittoria, costituiscono potenza; e sebbene la loro vera madre sia la scienza, cioè la matematica, tuttavia, per il fatto che esse vengono portate alla luce dalle mani dell'artefice, questo è considerato il loro padre, così come tra il volgo la levatrice passa per la madre.»  
(«*Leviathan*» [*English works of Th. Hobbes, edit. by Molesworth, London 1839-44, t. III, p. 75.*])

Il prodotto del lavoro intellettuale — la scienza — viene sempre valutato molto al di sotto del suo valore, perché il tempo di lavoro necessario a riprodurlo non è affatto in proporzione al tempo di lavoro necessario per la sua produzione originale. Per esempio, il teorema dei binomi può essere appreso da uno scolaro in un'ora.

*Capacità lavorativa:*

«*Il valore [...] di un uomo* è, come quello di tutte le altre cose, il suo prezzo; vale a dire è uguale alla somma che verrebbe pagata per *l'uso della sua forza*». (Ibidem, p. 76, Hobbes, «*Leviathan*».) «*Il lavoro di un uomo*» (quindi *l'use of his labouring power*<sup>1</sup>) «è anch'esso una merce che può essere scambiata a scopo di guadagno come ogni altra cosa.» (Ibidem, p. 233.)

*Lavoro produttivo e improduttivo:*

«Per un uomo non è sufficiente lavorare per il proprio sostentamento; ma egli deve anche *lottare*, quando se ne presenta la necessità, *per la difesa del proprio lavoro*. O gli uomini devono fare ciò che fecero gli Ebrei, dopo il loro ritorno dalla cattività, mentre riedificavano il tempio, cioè costruire con una mano e tenere la spada nell'altra, oppure devono assoldare altre persone che combattano per loro». (Ibidem, Hobbes, p. 333.)

**Il XX-1291a I**

---

<sup>1</sup> l'uso della sua capacità lavorativa

## Petty

### [a] Teoria della popolazione — critica alle professioni improduttive]

**II XXII-1346 I** [Petty<sup>2</sup>] «*A Treatise of Taxes, and Contributions*», London 1667. Il nostro amico Petty ha [una] «teoria della popolazione» completamente diversa da quella di Malthus. Secondo lui *a check ought tu be put upon the «breeding» faculties of parsons, and the «Coelibat» again put upon them.*<sup>3</sup>

Tutto ciò appartiene alla [sezione] *Productive and unproductive labour*<sup>4</sup>

a) Parsons<sup>5</sup>:

«Dato che in Inghilterra vi sono più maschi che femmine..., sarebbe bene che gli ecclesiastici tornassero al celibato, oppure che nessuno potesse essere ecclesiastico essendo sposato... E allora il nostro parroco celibe, con la metà del suo beneficio ecclesiastico, potrebbe vivere tanto bene quanto ora con l'intero beneficio». (Pp. 7.8.)

b) *Commercianti e Retailers*<sup>6</sup> :

«Potrebbe essere eliminata anche una gran parte di costoro, poiché essi, se giudichiamo con giustizia ed equità, non hanno alcun merito nei confronti della società, essendo soltanto una specie di giocatori che si giocano tra loro **II 1347 I** il prodotto del lavoro dei poveri, mentre essi stessi non producono assolutamente nulla, ma, come le vene e le arterie, non fanno altro che distribuire avanti e indietro il sangue e i succhi nutritivi del corpo politico, cioè i prodotti dell'agricoltura e della manifattura». (P. 10)

c) *Avvocati, medici, impiegati ecc.*:

«Se venisse ridotta la quantità dei numerosi impieghi ed emolumenti che riguardano il governo, l'amministrazione della giustizia e la Chiesa, se venisse ridotto anche il numero dei teologi, degli avvocati, dei medici, dei commercianti e dei bottegai, i quali ricevono tutti retribuzioni elevate per il poco lavoro che compiono a beneficio della società, con quanta maggiore facilità sarebbe possibile supplire alle spese pubbliche?». (P. 11.)

d) *Paupers; supernumeraries*<sup>7</sup>;

«Chi pagherà questi uomini? Io rispondo: ognuno..., Penso che sia evidente che non si deve lasciarti morire di fame, né impiccarli, né farli espatriare ecc. ». (P. 12.) O si dia loro «il superfluo», oppure, se non ve ne [è] «nel caso che non vi sia niente di superfluo... conviene

---

<sup>2</sup> Di alcune concezioni del Petty Marx ha già parlato nel capitolo «Teorie sul lavoro produttivo e improduttivo» esaminando i primi tentativi di distinguere tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo.

<sup>3</sup> bisognerebbe porre un freno alla facoltà «di procreare» dei parroci, e reintrodurre il «celibato ecclesiastico»

<sup>4</sup> Nel piano per la prima parte del «Capitale», scritto da Marx nel gennaio 1863, era previsto un capitolo intitolato «Teorie sul lavoro produttivo e improduttivo»

<sup>5</sup> parroci

<sup>6</sup> bottegai

<sup>7</sup> poveri; uomini in soprannumero

economizzare un po' sulla bontà del nutrimento degli altri, nella quantità o nella qualità». (Pp. 12-13.) Poco importa quale lavoro venga loro imposto (ai *supernumeraries*); basta che esso venga effettuato «senza dispendio di merci straniere»; l'essenziale è «alimentare nel loro animo la disciplina e l'obbedienza, e nel loro corpo la forza per eseguire pazientemente lavori più utili, nel caso che la necessità lo richieda.» (P. 13.) La cosa migliore [è] «d'impiegarli nella costruzione di strade, di ponti, di miniere ecc.» (Pp. 11-12.)

#### *Popolazione e ricchezza:*

«La scarsità della popolazione è vera povertà; e una nazione la cui popolazione ammonta a Otto milioni di abitanti è più di due volte più ricca di un'altra che su un territorio di uguale estensione, ne conta solo quattro milioni». (P. 16.)

Ad a) [vedi] sopra, *Parsons*. Il Petty tratta i preti con squisita ironia:

«La religione fiorisce nel modo più rigoglioso quando i preti praticano una vita molto austera, così come, ... la legge ... fiorisce nel modo più rigoglioso quando gli avvocati hanno pochissimo da fare». (P. 57.) A ogni modo, egli consiglia ai *parsons* «di non allevare più ecclesiastici di quanti ne potranno sopportare i benefici, secondo la loro attuale distribuzione». Supponiamo per esempio che in Inghilterra e nel Galles vi siano 12.000 *benefices*<sup>8</sup>. In tal caso «non sarà bene allevare 24.000 ecclesiastici». Poiché, altrimenti, i 12.000 rimasti senza benefici faranno la concorrenza, «e il sistema più semplice per farla sarà quello di persuadere la gente che i dodicimila ecclesiastici provvisti di un beneficio avvelenano o affamano le loro anime» (c'è qui un'allusione alla guerra di religione in Inghilterra) «e non sanno guidarli sulla via del cielo». (P. 57.)

#### **[b] Determinazione del valore tramite il tempo di lavoro]**

Origine e valutazione del *surplus value*. Tutto ciò è espresso un po' disordinatamente; però, in tutto l'affannoso esprimersi dei suoi pensieri, è possibile ritrovare sparpagliato qua e là ciò che si riferisce a questo problema.

Il Petty distingue tra *natural price*, *political price*, *true price currant*<sup>9</sup> (p. 67). Per *natural price* egli intende in realtà il *value*, e qui ci occuperemo di questo soltanto, poiché **II 1348 I** dalla determinazione del valore dipende la determinazione del *surplus value*.

In quest'opera egli determina in effetti il valore delle merci mediante la quantità comparative<sup>10</sup> di lavoro in esse contenuta.

«Ma prima di parlare troppo delle rendite, dobbiamo cercare di chiarirne la natura misteriosa, tanto per ciò che riguarda il denaro, la cui rendita noi chiamiamo usura, quanto per ciò che riguarda la rendita dei terreni e degli edifici.» (P. 23.)

α) In primo luogo egli si domanda: che cosa è il *valore* di una merce, più esattamente — del grano?

---

<sup>8</sup> benefici, prebende

<sup>9</sup> prezzo naturale, prezzo politico, prezzo reale corrente (di mercato)

<sup>10</sup> relativa

«Se un uomo può estrarre dalle miniere del Perù e portare a Londra un'oncia d'argento, impiegando lo stesso tempo di cui avrebbe bisogno per produrre un *boshel* di grano, in tal caso l'uno è il prezzo naturale dell'altro; se ora un uomo, grazie a miniere nuove e più fertili, può procurarsi due onces d'argento con lo stesso dispendio di lavoro con cui prima se ne procurava una, in questo caso il grano, a un prezzo di dieci scellini al bushel, non sarà più caro di quanto era prima a un prezzo di cinque scellini, *caeteris paribus*<sup>11</sup>» (P. 31.) «Supponiamo che la produzione di un *bushel* di [...] grano richieda tanto lavoro quanto la produzione di un'oncia di argento.» (P. 66.) Questo è anzitutto il «modo reale e non immaginario, di calcolare i prezzi delle merci». (P. 66.)

β) Il secondo punto che deve essere ora esaminato è *il valore del lavoro*

«La legge.. dovrebbe appunto accordare al lavoratore i mezzi indispensabili per vivere; poiché, se gli se ne accordasse il doppio, egli allora lavorerebbe soltanto la metà di quanto avrebbe potuto lavorare e avrebbe lavorato altrimenti; e per la società ciò rappresenta una perdita del frutto di una uguale quantità di lavoro.» (P. 64.)

Il valore del lavoro è dunque determinato dai mezzi di sussistenza necessari. L'operaio è spinto a produrre plusvalore e a fornire pluslavoro unicamente dal fatto che lo si costringe a impiegare tutta la forza-lavoro di cui può disporre per guadagnarsi quel tanto che gli è strettamente necessario per vivere, Tuttavia il valore basso o alto del suo lavoro è determinato da due fattori: la fertilità naturale e la misura delle spese (dei bisogni) determinata dal clima:

«Il prezzo naturale è alto o basso a seconda del numero maggiore o minore di braccia necessarie per soddisfare i bisogni naturali: poiché il grano è più a buon mercato dove un uomo produce grano per dieci, che non dove ne produce soltanto per sei; e inoltre a seconda che il clima costringa gli uomini a spendere di più o di meno». (P. 67.)

γ) Per il Petty il plusvalore esiste solo sotto due forme: *rent of land o rent of money (usury)*<sup>12</sup>. Egli fa derivare la seconda dalla prima. La prima è per lui, come più tardi per i fisiocratici, la forma vera e propria del *surplus value* (ma egli spiega in pari tempo che il grano sta a significare *all necessities of life*<sup>13</sup> come *the word « Bread doth»* nel «*Lord's Praye*»<sup>14</sup> (il paternostro) ).

Ora, nella sua esposizione, egli non solo si spinge tanto [avanti] fino a rappresentare la rendita (il plusvalore) come l'eccedenza rispetto al *necessary time of labour*, che viene ricavata *dall'employer*<sup>15</sup>; ma fino a rappresentarla come eccedenza del surplus labour del produttore stesso rispetto al suo salario e a ciò che sostituisce il suo proprio capitale.

«Supponiamo che un uomo, con le proprie mani, possa seminare a grano una determinata estensione di terreno, cioè che egli possa vangare o arare, erpicare, erpicare, mietere, portare la raccolta nel granaio, trebbiare e apulare nel modo richiesto dall'agricoltura di quel paese; supponiamo che egli inoltre possieda il seme con cui seminarlo. Io

<sup>11</sup> posto che tutte le altre circostanze rimangano invariate

<sup>12</sup> rendita fondiaria o rendita del denaro (usura)

<sup>13</sup> tutte le necessità della vita

<sup>14</sup> come « fa » la parola « pane » nell' « orazione domenicale »

<sup>15</sup> al tempo di lavoro necessario, che viene ricavata da chi impiega il lavoro

afferma, dopoché quest'uomo ha detratto dal raccolto il suo seme» (in primo luogo dunque ha detratto dal prodotto un equivalente del capitale costante), **II 1349 I** «come pure ciò che egli ha consumato e ceduto ad altri in cambio di vestiario e per il soddisfacimento di altri bisogni naturali, che il grano rimasto rappresenta la vera e naturale rendita fondiaria per quell'anno; e la media di sette anni, o meglio di tanti anni quanti ne comprende il ciclo entro cui si avvicendano i buoni e i cattivi raccolti, corrisponde alla rendita fondiaria ordinaria in grano.» (Pp. 23-24.)

Dunque nel Petty, dato che il valore del grano è determinato dal tempo di lavoro in esso contenuto e la rendita è uguale al prodotto complessivo meno il salario e il *seed*<sup>16</sup>, questa è in realtà uguale al *surplus produce* in cui si oggettiva il *surplus labour*. Qui la rendita include il profitto; questo non è ancora separato dalla rendita.

Nello stesso modo ingegnoso il Petty si pone un altro problema:

«Ma un altro problema, per quanto collaterale, può essere questo; quanto denaro inglese vale questo grano o questa rendita? Rispondo che vale tanto quanto il denaro che un altro uomo può individualmente economizzare nel medesimo tempo, tolte le spese, nel caso che egli si sia dedicato completamente a produrlo e a raccoglierlo. Cioè, supponiamo che un altro uomo si rechi in un paese dove vi sia dell'argento, che là egli lo estragga, lo raffini, che lo porti nello stesso luogo in cui l'altro uomo ha seminato il grano, che lo conii ecc.; supponiamo che la stessa persona, durante tutto il tempo in cui si dedica alla produzione dell'argento, raccolga anche il cibo necessario per la propria sussistenza e si procuri il vestiario ecc. Io affermo che l'argento dell'uno deve essere considerato dello stesso valore del grano dell'altro se il primo ammonta a venti onces e il secondo a venti *bushels*, ne deriva che il prezzo di un *bushel* di questo grano è un'oncia d'argento». (P. 24.)

La diversità del lavoro, nota espressamente il Petty a questo proposito, è qui del tutto indifferente; ciò che interessa è solo il tempo di lavoro.

«E tuttavia, quanto al fatto che la produzione dell'argento può richiedere maggiore abilità e comportare maggiori rischi che non la produzione del grano, tutto ciò non dà luogo a nessuna differenza; si facciano lavorare per dieci anni cento uomini per la produzione di grano, e per lo stesso periodo di tempo si faccia lavorare lo stesso numero di uomini per la produzione d'argento; affermo che il prodotto netto in argento rappresenta il prezzo dell'intero prodotto netto in grano, e parti uguali dell'una rappresentano il prezzo di parti uguali dell'altra.» (P. 24.)

### **[c) Determinazione del prezzo della terra) della rendita e dell'interesse]**

Dopo aver così spiegato la rendita, che equivale qui al plusvalore totale, profitto *included*<sup>17</sup>, e dopo aver trovato l'espressione di questa in denaro, egli si sforza di determinare il valore in denaro della terra, il che è pure molto geniale.

«Perciò saremmo molto lieti di trovare il valore naturale della proprietà libera della terra, anche se non possiamo determinarlo meglio di quanto abbiamo fatto per *l'usus fructus*, del quale si è parlato precedentemente.»

---

<sup>16</sup> seme

<sup>17</sup> incluso

(P. 25)... «Dopo aver trovato la rendita o valore *dell'usus fructus* per *annum*, il problema è di sapere a quanti anni di rendita (come si dice abitualmente) ammonta il valore naturale della proprietà libera. Se dicessimo: a un numero infinito, in tal caso un acro di terreno avrebbe lo stesso valore di mille acri del medesimo terreno; e ciò è assurdo, poiché un numero infinito di unità è uguale a un numero infinito di migliaia: perciò dobbiamo scegliere qualche numero limitato, e io penso che questo [sia] il numero di anni che ritengo si possa supporre che vivano un uomo di cinquanta anni, un altro di ventotto, e un altro di sette anni, i quali siano contemporaneamente in vita; cioè di un nonno, di un padre e di un bambino, poiché pochi uomini hanno motivo di preoccuparsi di una discendenza più lontana... Perciò io stabilisco che il numero di anni di rendita a cui ammonta il valore naturale di qualunque terra sia uguale alla durata ordinaria **II 1350 I** della vita di queste tre persone. Ora, in Inghilterra, riteniamo che tre vite siano uguali a ventun anni, perciò che il valore della terra corrisponda all'incirca al medesimo numero di anni di rendita.» (P. 26.)

Dopo aver risolto la rendita in pluslavoro e perciò in *surplus value*, egli dichiara che la terra non è altro che rendita capitalizzata, cioè una somma determinata di rendite annuali, ossia la somma delle rendite durante un determinato numero di anni.

In realtà la rendita viene capitalizzata, ossia calcolata come valore della terra, in questo modo:

Supponiamo che un acro frutti 10 sterline di rendita all'anno. Se il saggio d'interesse è del 5 per cento, 10 sterline rappresentano l'interesse di un capitale di 200 sterline, e poiché al 5 per cento l'interesse sostituisce il capitale in 20 anni, il valore dell'acro sarebbe di 200 sterline (20 x 10 sterline). La capitalizzazione della rendita dipende dunque dal saggio d'interesse. Se il saggio d'interesse fosse del 10 per cento, esso rappresenterebbe l'interesse di un capitale di 100 sterline, ossia [la somma della] *10 years' purchase*<sup>18</sup>.

Ma poiché il Petty prende le mosse dalla *rent of land* come forma generale del plusvalore e vi include il profitto, egli non può presupporre l'interesse del capitale come dato, ma deve invece farlo derivare dalla rendita come forma particolare (come fa anche il Turgot conformemente al suo punto di vista). In qual modo egli determinerà dunque il numero di anni, il numero delle rendite annuali che rappresenta il valore della terra? Un uomo ha interesse a comprare solo tante rendite annuali quanti sono gli anni che calcola di dover «provvedere» a se stesso e alla sua *posterity*<sup>19</sup> più vicina; dunque per tanti anni quanti ne vive un uomo medio, nonno, padre e bambino, e quindi, secondo la valutazione «inglese», ventun anni. Quindi, ciò che oltre passa l'«*usus fructus*» di ventun anni non ha per lui alcun valore. Egli paga perciò l'*usus fructus* di ventun anni, e ciò rappresenta il valore della terra.

Il Petty si trae d'impaccio in questo modo ingegnoso; però resta il fatto importante,

che, *in primo luogo*, la rendita, come espressione *dell'agriculturat surplus value* complessivo, non è dedotta dal suolo ma dal lavoro, [e che essa appare come] l'eccedenza del lavoro rispetto a ciò che è necessario per la sussistenza del lavoratore;

che, *in secondo luogo*, il valore della terra non è altro che rendita comprata anticipatamente per un determinato numero di anni, una forma trasformata della rendita

---

<sup>18</sup> rendita di 10 anni

<sup>19</sup> discendenza

stessa, in cui, per esempio, ventun anni di *surplus value* (o di [plus] lavoro) appaiono come valore della terra; in breve, che il valore della terra non è altro che rendita capitalizzata.

Tale è la profondità con cui il Petty penetra nella questione. Dal punto di vista del compratore della rendita (cioè della terra), la rendita appare così semplicemente come interesse del suo capitale, col quale egli l'ha comprata, e in questa forma la rendita è divenuta completamente irriconoscibile ed appare come interesse di capitale.

Il Petty, dopo aver così determinato il valore della terra e il valore della rendita annuale, è in grado di derivarne la *rent of money*, o *usury*, come forma secondaria.

«Per quanto riguarda l'usura, il minimo a cui essa può ammontare è la rendita di tanta terra quanta se ne potrà comprare col denaro prestato, qualora la sicurezza del prestito sia fuori di dubbio.» (P. 28.)

Qui l'interesse appare determinato dal prezzo della rendita, mentre, viceversa, il prezzo della rendita o valore di acquisto della terra è determinato dall'interesse. Ma ciò è molto logico, poiché la rendita è stata rappresentata come la forma generale del *surplus value*, quindi l'interesse del denaro deve esserne dedotto come forma secondaria. Rendita differenziale. Anche di questa se ne trova la prima nozione nel Petty. Egli non la fa derivare dalla differente fertilità dei terreni di uguale estensione, ma dalla differente posizione, [dalla differente] distanza dal mercato di terreni di fertilità uguale, il che è notoriamente un elemento della rendita differenziale. Egli dice:

**Il 1351 I** «Come la grande domanda di denaro fa salire il corso dei cambio, così, nello stesso modo, la grande domanda di grano fa salire il prezzo di questo, e perciò della rendita del terreno che produce grano» (qui dunque si afferma esplicitamente che il prezzo del grano determina la rendita, mentre nella precedente esposizione è già implicito che la rendita non determina il valore del grano), «e infine il prezzo del terreno stesso; poiché, per esempio, se il grano necessario per l'approvvigionamento di Londra o di un esercito venisse trasportato colà da una distanza di quaranta miglia, in tal caso, il grano che cresce entro un miglio da Londra o dai quartieri di questo esercito, aggiungerebbe al suo prezzo naturale l'ammontare delle spese di trasporto per trentanove miglia... Ne consegue che terreni sostanzialmente uguali, situati nei pressi di zone popolate, per il cui approvvigionamento è necessario un territorio con un perimetro molto esteso, per questi motivi non soltanto fruttano una rendita maggiore, ma costano anche un numero maggiore di rendite annuali che non i terreni situati in zone remote ecc.» (P, 29.)

Il Petty accenna anche alla seconda causa della rendita differenziale: la differente fertilità della terra e perciò la differente produttività del lavoro in terreni di superficie uguale:

«Un terreno è buono o cattivo, ossia ha un valore maggiore o minore, a seconda del rapporto tra la parte maggiore o minore del prodotto che viene dato per esso, e il lavoro semplice impiegato per coltivare questo stesso prodotto». (P. 67.)

Il Petty ha dunque spiegato la rendita differenziale meglio di A. Smith. **I XXII 1351 I**

**II XXII-1397 I** {Petty, «*A Treatise of Taxes and Contributions*» London 1667. Cose da aggiungere.

1. A proposito della massa di denaro circolante di cui una nazione ha bisogno, pp. 16-17.

La sua concezione della produzione complessiva si manifesta in questo passo:

«Se in un territorio vi sono 1.000 abitanti, e se 100 di questi sono in grado di produrre cibo e vestiario per tutti i 1.000, se altri 200 producono tante merci quante ne compreranno altre nazioni pagandole con le proprie merci o in denaro, se altri 400 sono occupati a procurare ornamenti, piaceri e lussi per tutti, se 200 sono occupati come uomini di governo, ecclesiastici, giuristi, medici, commercianti e bottegai, e quindi il numero totale delle persone occupate è di 900, sorge il problema» ecc. dei Paupers («*supernumeraries*»<sup>20</sup>). (P. 12.)

Nella trattazione della rendita e della sua valutazione in denaro, dove il Petty prende in esame *equal labours (quantities)*<sup>21</sup> egli osserva:

«Ciò, io affermo, è il fondamento dell'equiparazione e della misurazione dei valori; tuttavia, confesso che nella sovrastruttura e nell'applicazione pratica di ciò vi sono molte diversità e complicazioni». (P. 25.)

#### [d) «Rapporto naturale di equivalenza fra terra e lavoro»]

Il 1398 I 2. Ciò che preoccupa molto il Petty *is the «natural Par between Land and labour»*<sup>22</sup> (p. 25).

«Noi indichiamo le nostre monete d'argento e d'oro con nomi differenti, per esempio, in Inghilterra, col nome di sterline, scellini e pence; e queste possono tutte essere espresse e comprese da ciascuna delle tre. Ma ciò che vorrei dire a questo proposito, è che tutte le cose dovrebbero essere valutate mediante due denominazioni naturali, vale a dire terra e lavoro; cioè dovremmo dire che una nave o un vestito vale una certa misura di terra con una certa altra misura di lavoro, poiché entrambi, navi e vestiti, sono creature della terra e del lavoro umano applicato ad essa: se ciò è vero, dovremmo essere lieti di scoprire un rapporto naturale di equivalenza tra terra e lavoro, in modo da potere, con l'una o l'altro soltanto, esprimere il valore altrettanto bene, o anche meglio che con tutti e due, e da poter ridurre l'uno nell'altro con la stessa facilità e sicurezza con cui riduciamo i pence in sterline.» (P. 25.)

Per questo motivo, dopo aver trovato l'espressione in denaro della rendita, egli cerca il «*natural value del fee-simple of land*»<sup>23</sup> (p. 25).

Nel Petty si trovano confuse tra di loro tre determinazioni del valore.

a) La grandezza di valore, la quale è determinata da uguale tempo di lavoro, nel qual caso il lavoro è considerato come fonte del valore.

b) Il valore come la forma del lavoro sociale. Da questo punto di vista il denaro appare come la vera forma del valore, benché in altri passi il Petty rifiuti tutte le illusioni del sistema monetario. In lui c'è dunque la determinazione del concetto.

c) Confusione tra lavoro come fonte del valore di scambio e lavoro come fonte del valore d'uso, nel qual caso il lavoro presuppone la materia naturale (*land*). In realtà *he «cuts»*<sup>24</sup> il

---

<sup>20</sup> poveri («degli uomini in sovrannumero»)

<sup>21</sup> lavori (quantità di lavoro) uguali

<sup>22</sup> il «rapporto naturale di equivalenza fra terra e lavoro»

<sup>23</sup> «valore naturale della proprietà libera della terra»

<sup>24</sup> egli «spezza»

«Par» tra *labour and land*, poiché rappresenta la *Fee simple* di questa come rendita capitalizzata, quindi non parla della terra come materia naturale del lavoro reale.

3. A proposito del saggio d'interesse egli afferma:

«Dell'inutilità e dell'infruttuosità di emanare leggi civili positive contro le leggi della natura» (cioè contro le leggi che derivano dalla natura della produzione borghese), «ho già parlato altrove». (Ibidem, p. 29.)

4. A proposito della rendita fondiaria: *Surplus value* come conseguenza della maggiore produttività del lavoro:

«Se le suddette contee potessero essere rese più fertili, impiegando più lavoro di quanto ne viene impiegato attualmente (per esempio vangando invece di arare, piantando invece di seminare, selezionando i semi invece di prenderli senza alcuna scelta, immolandoli invece di utilizzarli senza nessuna preparazione, e infine concimando il terreno con sali invece di concimarlo con paglia marcita, ecc.), in tal caso la rendita sarebbe tanto più elevata quanto più l'aumento del prodotto supera l'aumento del lavoro». (P. 32.)

([per aumento del lavoro,] Petty intende qui il *price or wages of labour*<sup>25</sup>.)

5. *Raising of money*<sup>26</sup> [Echapter XIV].

6. Il passo citato precedentemente, «se gli se ne accordasse il doppio, egli allora lavorerebbe soltanto la metà ecc.», va inteso in questo modo: se l'operaio ricevesse per sei ore di lavoro il valore di sei ore, egli riceverebbe *double*<sup>27</sup> di quanto riceve attualmente, poiché ora riceve il valore di sei ore per dodici ore di lavoro. In tal caso egli lavorerebbe soltanto sei ore, «e per la società ciò rappresenta una perdita» ecc.

*Petty*, «*An Essay concerning the Multiplication of Mankind*» (1682). La divisione del lavoro (pp. 35-36).

[*Petty*] «*[The] Political Anatomy of Ireland*» e «*Verbum Sapienti*» 1672 (edizione London 1961).

1. «Ciò mi conduce al problema più importante dell'economia politica, cioè come stabilire un rapporto di equivalenza e di parità tra terra e lavoro, in modo che il valore di qualunque cosa possa essere espresso solo nell'una o nell'altro.» (Pp. 63-64.)

In realtà, il compito fondamentale è qui solo quello di ridurre il valore della terra stessa in lavoro.

**Il 1399** I 2. Quest'opera è stata scritta più tardi di quella che abbiamo precedentemente esaminato<sup>28</sup>

«Il cibo giornaliero medio di un adulto, e non il lavoro giornaliero è la misura generale di valore, e sembra tanto regolare e costante quanto il valore dell'argento fino... Perciò ho determinato il valore di una capanna irlandese in base al numero delle razioni di cibo giornaliero che il costruttore ha consumato durante la costruzione di essa.» (P. 65.)

---

<sup>25</sup> prezzo o salario del lavoro

<sup>26</sup> Aumento del valore del denaro

<sup>27</sup> il doppio

<sup>28</sup> Marx allude qui allo scritto del Petty «*A treatise of taxes, and contributions*», che fu pubblicato per la prima volta nel 1662.

Quest'ultimo passo sembra scritto da un fisiocratico.

«Il fatto che alcuni uomini mangino più di altri non ha alcuna importanza, poiché noi intendiamo per cibo giornaliero la centesima parte [di ciò che] mangiano [100 uomini] di qualsiasi specie e grandezza per vivere, lavorare e riprodursi.» (P. 64.)

Ma ciò che il Petty cerca nella statistica dell'Irlanda non è la misura *common*<sup>29</sup> del valore, ma la misura del valore in quanto ne esprime la somma, nel modo in cui il denaro è misura dei valori.

3. *Massa del denaro e ricchezza della nazione* («*Verbum Sapienti*»<sup>30</sup> p. 13).

4. *Il capitale*.

«Ciò che chiamiamo ricchezza, fondo o riserva della nazione, essendo il risultato del lavoro precedente o passato, non dovrebbe essere concepito come qualcosa di diverso dal lavoro che opera attualmente.» (P. 9.)

5. *Forza produttiva del lavoro*.

«Abbiamo detto che la metà della popolazione potrebbe accrescere molto la ricchezza del regno con una modesta quantità di lavoro..., a che cosa dovrebbe dedicarsi? Rispondo, in generale, che dovrebbe dedicarsi alla produzione di cibo e di generi necessari per tutta la popolazione del paese, con l'impiego di poche braccia, o lavorando più duramente, o introducendo mezzi che abbreviano e facilitano il lavoro, il che porta allo stesso risultato che gli uomini speravano invano di ottenere con la poligamia. Poiché, se uno è in grado di compiere da solo il lavoro di cinque uomini, il risultato è uguale a quello che si ottiene generando quattro lavoratori adulti.» (P. 22.) «Il prezzo del cibo sarà bassissimo [...] quando anch'esso verrà prodotto con l'impiego di un numero di braccia minore che altrove.» (P. 23.)

6. *Scopo e fine degli uomini* (p. 24).

7. *A proposito del denaro vedi anche il «Quantulumcunque» (1682) I XXII-1399 II*

### Petty, Sir Dudley North, Locke

Se confrontiamo il «*Quantulumcunque*» (1682), «*A Treatise upon Taxes, and Contributions*» (1662) [e «*The political Anatomy of Ireland*» (1672) del Petty con gli scritti del North e del Locke, scorgiamo la dipendenza di questi dal Petty, 1. nella questione del *lowering dell'interest*<sup>31</sup>, 2. nella questione del *raising abasing of money*<sup>32</sup>, 3. nel *North's calling interest the rent of money*<sup>33</sup> ecc.

Il North e il Loclee hanno scritto le loro opere<sup>34</sup> contemporaneamente, sotto lo stimolo degli stessi problemi: *Lowering of interest e Raising of .Money*. [Essi rappresentano] però punti

---

<sup>29</sup> generale

<sup>30</sup> «*Verbum Sapienti*»: cancellato nel manoscritto

<sup>31</sup> diminuzione del saggio d'interesse

<sup>32</sup> aumento e diminuzione del denaro

<sup>33</sup> nella definizione dell'interesse parte del North, come rendita del denaro

<sup>34</sup> Tanto i «*Discourses upon trade*» del North quanto «*Some considerations of the consequences of the lowering of interest, and raising the value of money*» del Locke, di cui qui si tratta, furono scritti nel 1691.

di vista diametralmente opposti. Secondo il Locke la «*Want of Money*<sup>35</sup>» è la causa dell'altezza del saggio d'interesse, e in generale del fatto *that things do not fetch their real prices, and the revenues to be paid out of them*<sup>36</sup>. Il North mostra invece che la causa di ciò non è la *Want of Money*, ma la mancanza of *capital or revenue*. In lui appare per la prima volta un concetto definito di *stock or capital*, o *rather*<sup>37</sup> del denaro come di una semplice forma del capitale, in quanto non è mezzo di circolazione. In Sir Dudley North c'è il primo concetto esatto di interesse in contrapposizione alle idee del Locke. **I XXII-1397 II**

## Locke

### [L'analisi della rendita e dell'interesse dal punto di vista della teoria borghese del diritto naturale]

**II XX-1291 a I** Se riuniamo la dottrina del Locke sul *labour* in generale con la sua dottrina sull'origine dell'interesse e della rendita — poiché in lui il plusvalore appare solo in queste forme determinate — vediamo che il plusvalore non è altro che lavoro altrui, pluslavoro, di cui la terra e il capitale — le condizioni del lavoro — permettono ai loro proprietari di appropriarsi. E la proprietà di una quantità di condizioni di lavoro maggiore di quella che una stessa persona può utilizzare col proprio lavoro è, secondo il Locke, un'invenzione politica, la quale è in contraddizione col diritto naturale su cui **II 1292 a I** si fonda la proprietà privata.

(Anche nello Hobbes il lavoro è l'unica fonte della ricchezza, oltre i doni della natura che sono immediatamente consumabili. Dio (nature) «*o dà gratuitamente o vende al genere umano in cambio di lavoro*» («*Leviathan*», [p. 232]). Ma nello Hobbes è il sovrano che distribuisce la proprietà della terra a suo piacimento.)

I passi [del Locke] che si riferiscono a questo argomento sono i seguenti:

«Sebbene la terra e tutti gli esseri inferiori appartengano in comune a tutti gli uomini, tuttavia ogni uomo possiede una proprietà nella sua stessa persona: su di essa nessuno può vantare diritti all'infuori di lui. Il lavoro del suo corpo e l'opera delle sue mani, possiamo dire che gli appartengono in modo particolare. Perciò, qualunque cosa venga da lui tolta dallo stato in cui la natura l'ha creata e lasciata, viene da lui mescolata con il suo lavoro, ed egli aggiunge ad essa qualcosa che gli appartiene, e in questo modo la fa divenire sua proprietà». ([Locke] «*Of Government*», b. II ch. V; Works, 7 edit., 1768, vol. II p. 229.)

«Il suo lavoro l'ha presa dalle mani della natura, nella quale essa era proprietà comune e apparteneva in ugual misura a tutti i suoi figli, e in questo modo se ne è appropriato. (Ibidem, p. 230.)

«La stessa legge di natura che ci dà in questo modo la proprietà, in pari tempo la limita... A ognuno è lecito trasformare in proprietà, mediante il proprio lavoro, tante cose quante ne può utilizzare per qualunque necessità della vita, prima che queste divengano inservibili: tutto ciò che oltrepassa questo limite, è superiore alla sua parte ed appartiene agli altri.» (Ibidem.)

---

<sup>35</sup> «mancanza di denaro»

<sup>36</sup> che le cose non fruttano il loro prezzo reale, e i redditi che dovrebbero scaturirne

<sup>37</sup> piuttosto

«Ma l'oggetto principale della proprietà non sono adesso i frutti della terra» ecc., «ma la terra stessa... Quanta è la terra che un uomo lavora, semina, migliora, coltiva, e di cui può utilizzare il prodotto, tanta è la terra che egli può avere in proprietà. Mediante il suo lavoro egli la separa, per così dire, dalla proprietà comune.» (Ibidem.)

«La conquista o coltivazione della terra e il dominio su di essa, come vediamo, sono strettamente legati. L'una ha dato il diritto all'altro.» (Ibidem, p. 231.)

«La natura ha stabilito esattamente la misura della proprietà per mezzo della capacità di lavoro degli uomini e dei bisogni della vita: nessun uomo, col suo lavoro, è in grado d'impadronirsi o di appropriarsi di tutto, e nemmeno di consumarne, per il soddisfacimento dei propri piaceri, più che una piccola parte; cosicché ogni uomo si troverebbe nell'impossibilità di violare in questo modo il diritto di un altro, o di procurarsi una proprietà a danno del suo vicino... Questa misura nelle prime epoche del mondo, manteneva il possesso di ogni uomo entro i limiti molto modesti di ciò di cui egli poteva appropriarsi senza danneggiare nessuno... E la stessa misura è ammissibile anche oggi senza danno per nessuno, benché il mondo appaia così popolato.» (Pp. 23 1-232.)

Il lavoro dà alle cose quasi tutto il loro valore (*value* è qui uguale a valore d'uso, e il lavoro è preso come lavoro concreto, non come quantità di lavoro; ma la misura del valore di scambio mediante il lavoro è basata in realtà sul fatto che il lavoratore crea il valore d'uso). La parte rimanente di valore d'uso che non può essere risolta in lavoro è dono della natura, perciò proprietà comune in sé e per sé. Quindi, quello che il Locke cerca di dimostrare, è in che modo, malgrado la *common property*<sup>38</sup> sulla natura, può essere creata la proprietà individuale per mezzo del lavoro individuale, e non il contrario, che cioè [si] può acquistare la proprietà anche con altre *procedures* diverse dal lavoro.

«In realtà è il lavoro che determina la differenza di valore di ogni cosa... Dei prodotti della terra utili per la vita dell'uomo... i novantanove centesimi devono essere interamente attribuiti al lavoro.» (P. 234.)

«È dunque il lavoro che conferisce alla Terra la massima parte del suo valore.» (P. 235.)

«Sebbene le cose della natura siano proprietà comune, tuttavia l'uomo, essendo padrone di se stesso e proprietario della propria persona e delle azioni o del lavoro di questa, aveva già in se stesso il grande fondamento della proprietà.» (P. 235.)

*Un limit* alla proprietà è dunque *il limite del lavoro personale*; l'altro è che una persona non accumula più cose di quante ne può adoperare. Quest'ultimo limite viene allargato mediante lo scambio dei prodotti deperibili contro denaro (prescindendo dall'altro scambio):

«Di queste cose durevoli egli poteva accumularne tante quante ne voleva; poiché il superamento dei limiti della sua proprietà legittima» (prescindendo dal *limit* posto dal suo lavoro personale) «non si verifica a causa della grandezza del suo possesso, ma si verifica quando deperisce ciò che egli possiede senza ritrarne alcuna utilità, E così nacque l'uso del denaro, di una cosa durevole che gli uomini potevano

---

<sup>38</sup> proprietà comune

conservare senza che si deteriorasse, e che essi, per reciproco consenso, accettavano io cambio **II 1239 a I** dei mezzi di sussistenza realmente utili ma deperibili.» (P. 236.)

Così sorge l'ineguaglianza della proprietà individuale, ma [la] *misura del lavoro personale* rimane.

«Gli uomini hanno reso possibile questa suddivisione delle cose in possessi privati disuguali fuori dei limiti della società e senza stipulare alcun accordo, per il solo fatto di aver attribuito un valore all'oro e all'argento e di acconsentire tacitamente all'uso del denaro.» (P. 237.)

Bisogna ora confrontare questo passo con il seguente brano, tolto dallo scritto del Locke sull'interesse<sup>39</sup>, senza dimenticare che secondo lui il diritto naturale fa del lavoro personale il limite *of propriety*:

«Vediamo ora come esso» (il denaro), «producendo un determinato reddito annuale che noi chiamiamo utile o interesse acquisti la stessa caratteristica della terra. Mentre la terra produce naturalmente qualcosa di nuovo, di utile e di prezioso per l'umanità, il denaro è invece una cosa sterile e non produce niente, però, per convenzione, trasferisce il guadagno che era la retribuzione del lavoro di un uomo nelle tasche di un altro. La causa di ciò è l'ineguale ripartizione del denaro; questa ineguaglianza produce anche sulla terra lo stesso effetto che produce sul denaro... Poiché la ripartizione ineguale della terra (quando tu ne hai più di quanto tu ne possa o voglia coltivare, mentre un altro ne ha di meno) ti procura un fittavolo per la tua terra; e la stessa distribuzione ineguale del denaro... mi procura un fittavolo per il mio denaro: così il mio denaro, grazie al lavoro di chi lo prende in prestito, è in grado nel commercio, di produrre a beneficio di questi più del 6 per cento, come la tua terra, grazie al lavoro del fittavolo, è in grado di produrre una quantità di frutti superiore all'ammontare della sua rendita». (*Folio edition of Locke's Works*, 1740, vol. II.)<sup>40</sup>

In questo passo il Locke manifesta, da una parte, l'interesse polemico di dimostrare, contro la proprietà fondiaria, che la rendita di questa non differisce affatto dall'usura. Ma entrambe, a causa della ripartizione ineguale delle condizioni di produzione, «trasferiscono il guadagno, che era la retribuzione del lavoro di un uomo, nelle tasche di un altro».

La concezione del Locke è tanto più importante, in quanto essa fu l'espressione classica delle idee giuridiche della società borghese in opposizione alla società feudale, e in quanto la sua filosofia servì inoltre di fondamento a tutte le teorie della successiva economia politica inglese. **I XX-1293 a II**

---

<sup>39</sup> Locke, «Some considerations of the consequences of the lowering of interest... », cit.

<sup>40</sup> Marx cita qui Locke da Massie, «An essay on the governing causes of the natural rate of interest... », London, 1750, pp. 10-11. Nell'edizione delle opere del Locke del 1768, precedentemente citata da Marx, questo passo si trova nel vol. II, a p. 24.

## North

### [Il denaro come capitale. Lo sviluppo del commercio come causa della diminuzione del saggio d'interesse]

II XXIII- 1418 I Sir Dudley North, «Discourses upon Trade etc», London 1691 (Quaderno C)<sup>41</sup>

Questo scritto, esattamente come le opere economiche del Locke, è in rapporto diretto con gli scritti del Petty, e si fonda direttamente su di essi.

Esso si occupa essenzialmente del *capitale commerciale*, perciò, in quanto tale, non c'interessa in questa sede. Vi si rivela un'abilità magistrale nell'ambito delle questioni che vengono in esso affrontate.

È molto notevole il fatto che i *landlord*, dal tempo della restaurazione di Carlo II fino alla metà del secolo XVIII, si lagnino continuamente della diminuzione delle rendite (poiché anche i prezzi del grano, specialmente dal ?<sup>42</sup> diminuiscono continuamente). Sebbene la classe dei capitalisti industriali (dal tempo del Culpeper e di Sir J. Child) [abbia avuto] una parte notevole nell'abbassamento forzato del saggio d'interesse, tuttavia i veri e propri propugnatori di questa misura [furono] il *landed interest*<sup>43</sup>. Il «*value of land*» e il «*raising di esso*»<sup>44</sup> vengono fatti passare per interesse nazionale. (Esattamente come, al contrario, a partire dal 1760 circa, l'aumento delle rendite, del *value of land*, dei *corn-prices* e *provisions*<sup>45</sup>, insieme alle lagnanze dei *manufacturers* contro tali aumenti, costituiscono la base delle ricerche economiche su questo argomento).

Con poche eccezioni, è la lotta tra *moneyed interest* e *landed interest*<sup>46</sup> che riempie i cento anni che vanno dal 1650 al 1750, poiché la nobiltà, che viveva lussuosamente, vedeva con disgusto gli usurai che la divoravano, i quali, dopo la costituzione del moderno sistema di credito e del sistema del debito pubblico, a partire dalla fine del secolo XVII, le si contrapponevano nella legislazione ecc. con forze preponderanti.

Già il Petty parla delle lagnanze dei *landlords* per la diminuzione delle rendite, e della loro ostilità nei confronti degli *improvements*<sup>47</sup> (si riscontri il passo)<sup>48</sup>. Egli difende l'usuraio contro il *landlor*, e mette *rent of money* e *rent of land* sullo stesso piano.

---

<sup>41</sup> Marx allude qui a uno dei suoi quaderni allegati al manoscritto del 1861-1863 («*Beihefte*»). in cui egli nella primavera del 1863, come scriveva a Engels il 29 maggio del 1863, fece «estratti di ogni specie di letteratura storica sulla parte già da me elaborata dell'economia politica». Sono rimasti i quaderni A, B, C, D, E, F, G, H. Gli estratti dagli scritti del North occupano le pp. 12-14 del quaderno C.

<sup>42</sup> Nel manoscritto si leggeva inizialmente: «dal 1688». In seguito Marx cancellò questo numero, sostituendolo con un punto interrogativo. Lo stesso Marx, nel quaderno XI, pp. 507 - 508 del manoscritto (cfr. vol. II) cita alcuni dati sul movimento dei prezzi del grano. Da essi risulta che nel 1645 il prezzo del grano raggiunse la cifra di 75 scellini e 6 pence al quarter, mai più raggiunta fino al 1796. Inoltre, mentre il prezzo medio di un quarter di grano tra il 1641 e il 1649 fu di 60 scellini e 5 pence e 2/3, il prezzo medio fra il 1650 e il 1699 scese a 44 scellini 2 pence e 1/5, tra il 1700 e il 1749 a 35 scellini 9 pence e 29/50. Nella seconda metà del secolo XVIII questa tendenza s'invertì: le medie decennali del prezzo del grano indicano infatti un continuo aumento, che raggiunse la punta massima negli anni 1810-1819, col prezzo medio di 91 scellini 4 pence e 8/10.

<sup>43</sup> l'interesse fondiario (cioè: [furono] i proprietari fondiari)

<sup>44</sup> il «valore della terra» e «l'aumento»

<sup>45</sup> del valore della terra, dei prezzi del grano e di altri mezzi di sussistenza

<sup>46</sup> tra l'interesse del denaro e l'interesse fondiario

<sup>47</sup> miglioramenti

Il Locke le riduce entrambe a sfruttamento del lavoro. Egli assume la stessa posizione del Petty. Tutti e due sono contrari alla regolamentazione forzata dell'interesse. Il *landed interest* aveva notato che, quando l'interesse diminuiva, aumentava il *value of land*. Data la grandezza della rendita, la sua espressione capitalizzata, cioè *il value of land*, diminuisce o aumenta in ragione inversa del saggio d'interesse.

Il terzo economista che segue la *line* del Petty è Sir Dudley North nello scritto citato precedentemente.

È questa la prima forma in cui il capitale si inalbera nei confronti della proprietà fondiaria, poiché l'*usury*<sup>49</sup> era in realtà uno dei mezzi fondamentali per l'accumulazione del capitale, cioè per la sua *co-proprietorship*<sup>50</sup> ai *revenues* del *landlord*. Però il capitale industriale e il capitale commerciale procedono più o meno d'accordo con i *landlord* contro questa forma antiquata del capitale.

«Come il proprietario fondiario affitta la sua terra, così questi» (*who have*<sup>51</sup> «capitale per il commercio [...] ma che non hanno la capacità necessaria o non vogliono prendersi la pena di investirlo direttamente nel commercio») «[...] affittano il loro *capitale*; l'affitto di quest'ultimo si chiama *interesse*, ma non è altro che *rendita* dei capitale» (qui, come nel Petty, si vede che la *rent* appare, a chi esce dal Medioevo **II 1419 I** come la forma originaria del plusvalore), «così come l'altra è rendita della terra; e in parecchie lingue si usa comunemente il termine affittare per il denaro e per la terra; e ciò accade anche in alcune regioni dell'Inghilterra. Essere un proprietario di terra o un proprietario di capitale è dunque la stessa cosa; il proprietario di terra ha questo unico vantaggio: che il suo fittavolo non può portarsi via la terra, mentre il fittavolo dell'altro può portarsi via il capitale; e perciò la terra deve fornire un profitto minore che non il capitale, il quale viene dato in prestito con un rischio maggiore.» ([North, «*Discourses upon trade...* »,] p. 4.)

*Interesse*. Sembra che il North sia stato il primo ad avere un'idea esatta dell'interesse, poiché per *stock*<sup>52</sup>, come si vedrà dal passo che citeremo fra poco, egli non intende soltanto denaro, ma capitale (come anche il Petty, che *distingue tra stock e denaro*<sup>53</sup>). Secondo il Locke l'interesse [viene] determinato esclusivamente dalla quantità del denaro, e anche secondo il Petty. *Vedi i passi del Massie su questo argomento*).

«Se il numero di coloro che danno denaro in prestito è maggiore del numero di quelli che lo prendono in prestito l'interesse... diminuirà; ....non è l'interesse basso che anima il commercio, ma è il capitale della nazione che, con l'accrescimento del commercio, fa diminuire l'interesse.» (P. 4.)

---

<sup>48</sup> Marx si riferisce probabilmente al passo, tratto dal cap. IV della «*Political Arithmetick*» (1676) del Petty, che egli cita nel capitolo sul Rodbertus a p. 494 del quaderno XI del manoscritto (vol. II), in cui il Petty afferma «che il prosciugamento di paludi, la coltivazione di boschi, la recinzione delle terre comuni, la creazione di prati artificiali, provoca le lagnanze dei proprietari fondiari, perché porta al deprezzamento delle derrate» (in «*Several Essays in Political Arithmetick...* », London 1699, p. 230). Cfr, anche «Il capitale», cit., libro III, p. 762: «Ai tempi di Petty e di Davenant, i contadini e i proprietari dei terreni si lamentavano dei miglioramenti e dei dissodamenti; la rendita diminuiva per le terre migliori... ».

<sup>49</sup> usura

<sup>50</sup> compartecipazione

<sup>51</sup> coloro che posseggono

<sup>52</sup> capitale

<sup>53</sup> il passo qui reso con carattere corsivo è sottolineato a matita nel manoscritto

«L'oro e l'argento, e il denaro coniato con questi metalli, non sono che pesi e misure, grazie ai quali il commercio si svolge più comodamente che senza di essi: essi sono anche un fondo adatto per *collocare un'eccedenza di capitale.*» (P. 16.)

*Prezzo e denaro.* Non essendo il prezzo altro che l'equivalente della merce espresso in *denaro*, e, in caso di *vendita*, realizzato in denaro — non essendo quindi altro che la rappresentazione della merce come valore di scambio in modo da poterla poi ritrasformare in valore d'uso, uno dei primi riconoscimenti di questo fatto è l'affermazione che, a questo proposito, non interessano l'oro e l'argento in quanto tali, ma solo l'oro e l'argento come *forma di esistenza del valore di scambio* delle merci stesse, come un *momento della loro metamorfosi*. Il fatto che nel North ci sia questa affermazione, è molto notevole per il suo tempo:

«Cosa vuole questa gente che invoca denaro?» ecc. (L'intero passo nel quaderno C, pp. 12-13)<sup>54</sup> «Comincerò col mendicante..., non è di denaro che ha bisogno, ma di pane e di altri mezzi di sussistenza... Il fittavolo si lamenta per la mancanza di denaro..., egli pensa che, se nel paese vi fosse più denaro, potrebbe ottenere un buon prezzo per i suoi prodotti. Dunque egli non ha evidentemente bisogno di denaro, ma di un buon prezzo per il suo grano e il suo bestiame, che egli vorrebbe vendere, ma non vi riesce... Perché non riesce a ottenere un buon prezzo?... 1. O nel paese vi è troppo grano e troppo bestiame, cosicché la maggior parte di coloro che vanno al mercato hanno bisogno di vendere come lui, mentre pochi hanno bisogno di comprare; o 2. manca l'usuale sbocco all'estero mediante l'esportazione, come in tempo di guerra, quando il commercio è pericoloso o non è permesso; oppure 3. si contrae il consumo, come quando gli uomini, a causa della povertà, non spendono per il loro consumo domestico quanto spendevano prima; perciò non è affatto l'aumento del denaro, semplicemente, che potrebbe far aumentare il prezzo dei prodotti dei fittavoli, ma l'eliminazione di una di queste tre cause che tengono effettivamente basso il mercato.

I commercianti e i bottegai hanno bisogno di denaro nello stesso senso, cioè hanno bisogno di uno sbocco per le merci in cui trafficano, per il fatto che il mercato si contrae». (Pp. 11-12.)

*Inoltre: Il capitale è valore che si valorizza, mentre lo scopo della tesaurizzazione è la forma cristallizzata del valore di scambio in quanto tale.* Una delle prime scoperte degli economisti classici è perciò l'antitesi tra *tesaurizzazione e valorizzazione del denaro*, cioè la rappresentazione del *denaro come capitale*.

«Nessuno sarà più ricco per il fatto di tenere presso di sé tutto il suo patrimonio, in denaro, in oggetti d'oro e d'argento ecc., ma, al contrario, proprio per questo sarà più povero. L'uomo più ricco è colui il cui patrimonio è in condizione di accrescersi, sia che esso consista in terra

---

<sup>54</sup> «Poiché il denaro... è la misura abituale per comprare e per vendere, chiunque ha qualcosa da vendere e non riesce a trovare compratori è portato subito a credere che la mancanza di denaro nel Kingdom o nella regione sia la causa per cui non riesce a piazzare le sue merci; e così la lamentela comune è la mancanza di denaro; e questo è un grave errore... » (P. II.)

Questa citazione, che inizia con le parole «*I will begin with the beggar...* » (comincerò col mendicante...), viene riportata qui secondo un rimando di Marx contenuto nel quaderno C, pp. 12-13.

data in affitto, in denaro prestato a interesse o in merci impiegate nell'attività commerciale.» (P. 11.)

(Ecco ciò che dice John Bellers, «*Essays about the Poor, Manufactures, Trade, Plantations, and Immorality etc.* », London 1699:

«Il denaro non aumenta e non reca nessuna utilità, se non quando ci se ne disfa; e come il denaro non è vantaggioso per un privato se non quando questi lo cede in cambio di qualche cosa di maggior valore, così tutto il denaro eccedente la quantità assolutamente necessaria per il commercio interno è un capitale morto per un regno o una nazione e non porta nessun profitto al paese in cui è trattenuto». (P. 13.)

«Sebbene ognuno desideri di averlo» (money), «tuttavia nessuno, o quasi nessuno, desidera di conservarlo, ma tutti si preoccupano subito di impiegarlo; poiché si sa bene che dal denaro che giace inoperoso non ci si può attendere nessun guadagno, ma una perdita sicura.» ([North, ibidem,] p. 21.)

## **II 1420 I** *Il denaro come moneta mondiale.*

«Per quanto riguarda il commercio, una nazione si trova nel mondo, sotto tutti i rapporti, nella stessa posizione di una città in un regno, o di una famiglia in una città.» (P. 14.) e In questo movimento commerciale l'oro e l'argento non differiscono in nulla dalle altre merci, ma vengono tolti a coloro che ne hanno in abbondanza, e trasferiti a quelli che ne hanno bisogno o li desiderano.» (P. 13,)

La quantità di denaro che può circolare è determinata dallo scambio delle merci.

«Anche se ne venisse importato altrettanto» (denaro) «dall'estero o ne venisse coniato altrettanto in patria, la quantità eccedente i bisogni del commercio della nazione equivarrebbe a metallo prezioso in verghe e verrebbe trattata come tale; e il denaro coniato verrebbe venduto unicamente in base al suo contenuto in metallo, esattamente come gli oggetti lavorati d'oro e d'argento venduti di seconda mano.» (Pp. 17-18.)

La conversione di *money* in *bullion* e viceversa (p. 18) (Quaderno C, p. 13). *Valutazione e peso del denaro*. Movimento oscillatorio (Quaderno C, p.14)<sup>55</sup>

L'usura e il *landed interest* e il *trade*:

«Nella nostra nazione, nemmeno la decima parte del denaro prestato a interesse viene data a commercianti affinché possano con esso proseguire i loro affari; ma per la maggior parte i denari vengono dati in prestito per provvedere al lusso e per sostenere le spese di persone che, sebbene siano grandi proprietari terrieri, tuttavia spendono il denaro più rapidamente di quanto la loro proprietà non ne apporti; ed essendo contrari a vendere i loro beni, preferiscono ipotecarli.» ([North, ibidem, pp.] 6-7.) **I XXIII-1420 II**

---

<sup>55</sup> Nel quaderno C, p. 14, Marx riporta alcuni estratti dagli scritti del North in cui questi parla di «flussi e riflussi», cioè delle oscillazioni nella circolazione monetaria di un paese. Una di queste citazioni viene ripotata nel «Capitale», cit., libro I, p. 166 nota 95.

## [Berkeley sull'industriosità come fonte della ricchezza]

**Il XIII-670 a I** «Non era forse sbagliato supporre che la terra stessa fosse ricchezza? Non è forse l'industriosità di un popolo che deve essere considerata in primo luogo come ciò che crea la ricchezza, che trasforma in ricchezza perfino la terra e l'argento, i quali non avrebbero nessun valore se non come mezzi e stimoli all'industriosità?» («*The Querist*». By Dr. G. Berkeley, London 1750, *Query*<sup>56</sup> 38) **I XIII-670 a II**

## Hume e Massie

### [a] L'interesse secondo il Massie e lo Hume]

**Il XX-1293 a I** Lo scritto anonimo del Massie: «*An Essay on the Governing Causes of the Natural Rate of Interest*» apparve nel 1750, mentre la seconda parte degli «*Essays*» dello Hume, nella quale si trova il saggio «*Of Interest*», apparve nel 1752, dunque due anni più tardi. Al Massie [spetta] dunque la priorità. Entrambi si volgono [a criticare]. [Lo scritto] dello Hume è rivolto contro il Locke, [quello] del Massie contro il Locke e il Petty; in entrambi si trova ancora il concetto che l'altezza del saggio d'interesse dipende dalla quantità del denaro e che l'oggetto vero e proprio del *loan*<sup>57</sup> è in realtà il denaro (non il capitale).

Il Massie concepisce l'*interest*<sup>58</sup> come una semplice parte del profitto in modo più risoluto dello Hume, il quale invece cerca essenzialmente di dimostrare che agli effetti del saggio d'interesse il valore del denaro è indifferente, poiché la proporzione tra interesse e capitale in denaro è data — per esempio, se l'interesse è del 6 per cento, 6 sterline aumentano o diminuiscono di valore di pari passo col valore delle 100 sterline (dunque di 1 sterlina), ma la proporzione 6 non viene con ciò modificata.

### [b] Hume. La diminuzione del profitto e dell'interesse dipendono dallo sviluppo del commercio e degli affari]

Cominciamo con lo Hume.

«Nel mondo tutto si compra col lavoro.» («*Essay*», vol. I part II London 1764, p 289.)

L'altezza del saggio dell'interesse dipende dalla domanda di coloro che prendono denaro in prestito e dall'offerta di quelli che lo danno, dunque [dalla] domanda e [dall'] offerta, ma allora dipende essenzialmente dall'altezza dei «*profits arising from commerce*»<sup>59</sup>. (Ibidem, p. 329.)

«La maggiore o minore provvista di lavoro e di merci deve avere una grande influenza» (*upon interest*<sup>60</sup>), «poiché, in realtà, quando prendiamo in prestito denaro a interesse, non facciamo che prendere effettivamente

---

<sup>56</sup> domanda

<sup>57</sup> prestito

<sup>58</sup> interesse

<sup>59</sup> «profitti derivanti dal commercio»

<sup>60</sup> sull'interesse

in prestito lavoro e merci.» (Ibidem, p. 337.) Nessuno si contenterà di un profitto basso quando può ottenere un interesse alto; e nessuno si contenterà di un interesse basso quando può ottenere un profitto alto» (Ibidem, p. 335.)

Interesse alto e profitto alto sono entrambi l'espressione e dello scarso progresso del commercio e dell'industria, non della scarsità di oro e d'argento». (ibidem, p. 329.) E il «*low interest*<sup>61</sup>» esprime il fenomeno opposto.

**Il 1294 a I** «In uno Stato in cui non vi sono che proprietari fondiari» (o, come egli dice in seguito, «*landed gentry and peasants*»<sup>62</sup>) «è necessariamente grande il numero di coloro che prendono denaro in prestito ed è perciò elevato l'interesse» (p. 330), poiché i ricchi, dediti soltanto al godimento delle gioie della vita, sono spinti dalla noia a ricercare avidamente i piaceri, mentre d'altra parte la produzione, tranne quella agricola, è molto limitata. Accade invece il contrario non appena si è sviluppato il commercio. *Il merchant*<sup>63</sup> [è] interamente [dominato] dalla *passion of gain*<sup>64</sup>. Egli «non conosce nessun piacere pari a quello di vedere aumentare giorno per giorno la propria ricchezza». (L'avidità per il valore di scambio, per la ricchezza astratta, prevale di gran lunga sul desiderio di valori d'uso.)

«E questo è il motivo per cui il commercio accresce la frugalità, e per cui il numero degli avari è tra i mercanti tanto superiore a quello dei prodighi, mentre tra i proprietari fondiari avviene il contrario.» (P. 333.)

#### *Lavoro improduttivo:*

«Gli avvocati e i medici non svolgono nessuna attività produttiva e acquistano la loro ricchezza esclusivamente a spese di altri; cosicché essi diminuiscono immancabilmente le ricchezze di alcuni dei loro concittadini con la stessa rapidità con cui accrescono le proprie.» (Pp. 333- 334-)

«Perciò un incremento del commercio [...] fa sorgere un gran numero di prestatori di denaro, e causa in questo modo l'abbassamento del saggio d'interesse.» (P. 334.)

«*Interesse basso e bassi profitti* nel commercio sono due fatti che si favoriscono a vicenda, ed entrambi *derivano originariamente* da quell'esteso commercio che fa sorgere i ricchi mercanti e accresce notevolmente il capitale in denaro. Laddove i mercanti posseggono grandi capitali, siano essi rappresentati da pochi o da molti pezzi di metallo, necessariamente accade assai di frequente, quando essi si sono stancati degli affari o lasciano eredi che non hanno la voglia o la capacità di esercitare il commercio, che una grande quantità di queste ricchezze cerchi naturalmente un reddito annuo e sicuro. La quantità ne fa diminuire il prezzo, e fa sì che coloro che le danno in prestito si contentino di un interesse basso. In considerazione di questo fatto molti

---

<sup>61</sup> «l'interesse basso»

<sup>62</sup> «nobiltà fondiaria e contadini»

<sup>63</sup> mercante, commerciante

<sup>64</sup> bramosia di guadagno

sono costretti a lasciare il loro capitale negli affari ed a contentarsi di profitti bassi, piuttosto che investire il loro denaro al di sotto del suo valore. D'altra parte, quando il commercio ha raggiunto una grande ampiezza ed impiega una grande quantità di capitali, necessariamente *sorge tra i mercanti la concorrenza*, la quale *fa diminuire i profitti realizzati nel commercio*, nello stesso tempo in cui estende il commercio stesso. I bassi profitti realizzati nel commercio inducono i mercanti a contentarsi più facilmente di un interesse basso, quando essi si ritirano dagli affari e cominciano ad abbandonarsi agli agi e all'ozio. È quindi *superfluo* indagare quale di questi due fatti, cioè *il basso interesse o i bassi profitti*, sia la causa e quale l'effetto. Essi derivano entrambi da un commercio esteso e si favoriscono a vicenda.. Un commercio esteso, mediante la produzione di grandi capitali, fa diminuire tanto l'interesse quanto i profitti; e quando esso fa diminuire l'uno è sempre sostenuto dalla corrispondente diminuzione dell'altro. Posso aggiungere che, come i bassi profitti sono una conseguenza *dell'incremento del commercio e dell'industria*, così essi servono a loro volta all'ulteriore incremento del commercio abbassando il prezzo delle merci, incoraggiando il consumo e facendo progredire l'industria. E perciò... *l'interesse è il vero barometro dello Stato; se esso è basso*, ciò è un segno quasi infallibile della prosperità di un popolo. » (Ibidem, pp. 334-336.)

**[c) Massie. L'interesse come parte del profitto. La spiegazione dell'altezza del saggio d'interesse per mezzo del saggio di profitto]**

(Joseph Massie) «*An Essay on the Governing Causes of the Natural Rate of Interest; wherein the sentiments of Sir W. Petty and Mr. Locke, on that head, are considered*» London 1750.

«Da questi diversi passi<sup>65</sup> risulta che il signor Locke pensa che il saggio naturale dell'interesse sia determinato dalla proporzione in cui si trova la quantità di denaro esistente in un paese con i debiti reciproci dei suoi abitanti e con il suo commercio; e risulta inoltre che secondo Sir William Petty il saggio naturale dell'interesse dipende unicamente dalla quantità di denaro; dimodoché essi sono di opinione differente solo per quanto riguarda i debiti.» (Pp. 14-15.) **I XX-1294 a II**

**II XXI-1300** I ricchi, «invece di impiegare essi stessi il loro denaro, [...] lo imprestano ad altre persone, affinché queste ne ritraggano un profitto, riservando ai proprietari del denaro una parte del profitto che deve essere realizzato: ma quando la ricchezza di un paese è dispersa in così tante mani e ripartita in modo così uniforme che a parecchie persone, impiegando il denaro nel commercio, non rimane abbastanza per mantenere due famiglie, il prestito del denaro non può essere che scarso; poiché 2.000 sterline, quando appartengono a una sola persona, possono essere date in prestito, perché l'interesse di esse sarà sufficiente al mantenimento di una famiglia, ma quando appartengono a dieci persone esse non possono essere date in prestito, perché l'interesse [di esse] non sarà sufficiente al mantenimento di dieci famiglie.» (Pp. 23-24.)

---

<sup>65</sup> Prima di questo passo il Massie riporta delle citazioni da Petty, «*Political arithmetick*» e da Locke, «*Some considerations of the consequences of the lowering of interest, and raising the value of money*»

«Ogni ragionamento tendente a dedurre il saggio naturale dell'interesse dal saggio d'interesse pagato dal governo per il denaro è inevitabilmente falso, e non può non esserlo; l'esperienza ci ha dimostrato che essi non hanno mai coinciso e non sono mai stati in rapporto tra di loro; e la ragione ci dice che non potranno mai; poiché l'uno è fondato sul profitto e l'altro sul bisogno; quello ha dei limiti mentre questo non ne ha nessuno: il gentiluomo che prende denaro in prestito per migliorare la sua terra e il mercante o uomo d'affari che lo prende in prestito per esercitare il commercio hanno dei limiti che non possono oltrepassare; se essi possono guadagnare col denaro il 10 per cento possono pagare per esso il 5 per cento; ma essi non pagheranno il 10 per cento; chi invece contrae un prestito sotto la spinta del bisogno non è determinato da altri limiti all'infuori del bisogno, e questo non ammette alcuna regola» (Pp. 21-32.)

«La giustificazione dell'interesse non dipende dal fatto che uno tragga o non tragga profitto dal denaro che prende in prestito, ma dalla capacità di questo» (di ciò che è stato preso in prestito) «di produrre un profitto, se è bene impiegato.» (P. 49.) «Se ciò che viene pagato come interesse per l'uso della somma che si prende in prestito è una parte del profitto che questa è capace di produrre, questo interesse deve essere sempre regolato da quel profitto.» (P. 49.)

«Quale parte di questi profitti spetta di diritto a chi prende in prestito e quale invece a chi dà in prestito? E non esiste altro metodo per determinarlo all'infuori delle opinioni di coloro che prendono e di coloro che danno in prestito in generale; poiché il giusto e l'ingiusto a questo proposito è solo quello che il consenso comune rende tale.» (P. 49.)

«Questa regola della ripartizione del profitto non deve tuttavia essere applicata in particolare a ogni persona che dà e che prende in prestito, ma a coloro che danno e prendono in prestito in generale... Guadagni notevolmente grandi o piccoli rappresentano la ricompensa dell'abilità o della mancanza di intelligenza per gli affari, fatti con cui coloro che danno in prestito non hanno niente a che fare; poiché, come essi sono vengono danneggiati da questa, così non devono nemmeno trarre vantaggio da quella. Ciò che è stato detto delle singole persone dedite allo stesso ramo di affari, è applicabile anche a singoli rami d'affari.» (P. 50.)

«Il saggio naturale dell'interesse è regolato dal profitto commerciale dei singoli.» (P. 51.)

Perché il saggio d'interesse in Inghilterra ammonta ora al 4 per cento, mentre prima era del per cento?

Perché allora i commercianti inglesi «realizzavano il doppio del profitto che realizzano attualmente». [Ibidem]

Perché il saggio d'interesse è del 3 per cento in Olanda, del 5 e 6 per cento [in] Francia, [in] Germania, [in] Portogallo, del 9 per cento nelle Indie occidentali e orientali, del 12 per cento in Turchia?

«Per tutti questi casi è sufficiente una risposta generale, cioè, che in questi diversi paesi i profitti commerciali sono diversi dai profitti commerciali del nostro paese, e in misura tale da determinare tutti questi differenti saggi d'interesse.» (P. 51.)

Da che cosa deriva dunque la diminuzione del profitto?

Dalla concorrenza estera e interna, «dalla diminuzione del commercio estero» (a causa della concorrenza straniera), «oppure dal fatto che i commercianti abbassano reciprocamente il prezzo delle loro merci..., sia per la necessità di concludere alcuni affari, sia per l'avidità di ottenere il più possibile». (Pp. 52-53.)

«I profitti commerciali sono regolati in generale dalla proporzione tra il numero dei commercianti e il volume del commercio» (p. 55).

«In Olanda, dove il numero delle persone dedite al commercio è il più elevato in proporzione al numero totale degli abitanti..., l'interesse è [il] più basso; [...] in Turchia, dove la sproporzione è al massimo, l'interesse è al massimo.» (Pp. 55-56.)

**Il 1301 I** «Da che cosa è determinata la proporzione tra il volume del commercio e il numero dei commercianti?» (P. 57.) Gli «stimoli al commercio» (sono): «[I] la necessità naturale, [II] la libertà, [III] la protezione dei diritti privati degli uomini, [IV] la sicurezza pubblica». (Pp. 57-58.)

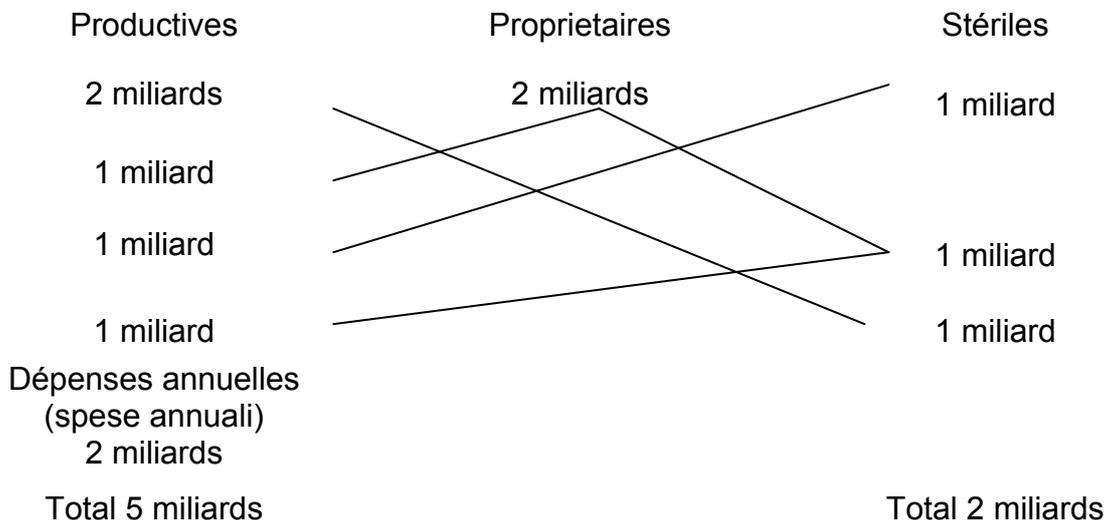
«Non ci sono nemmeno due paesi che forniscano lo stesso numero di cose necessarie alla vita nella stessa abbondanza e con l'impiego della stessa quantità di lavoro; ... i bisogni degli uomini aumentano o diminuiscono con il rigore o con la mitezza del clima in cui vivono; [...] di conseguenza, la grandezza proporzionale del commercio che gli abitanti dei differenti paesi sono costretti dal bisogno a mettere in atto non può essere la stessa, e non è possibile accertare il grado di differenza altro che mediante i gradi del caldo e del freddo; e da ciò si può trarre questa conclusione generale: che la quantità di lavoro richiesta per [il mantenimento] di un certo numero di persone è massima nei climi freddi e minima nei climi caldi; poiché in quelli gli uomini non solo hanno bisogno di più vestiti, ma anche la terra ha bisogno di maggiore coltivazione che in questi. » (P. 59.) «Una specie di necessità, propria dell'Olanda..., è una conseguenza della sovrappopolazione del paese; e ciò, insieme al fatto che vi è bisogno di una grande quantità di lavoro per arginare e prosciugare la terra, fa sì che la necessità di esercitare il commercio sia qui più grande che in qualsiasi altra parte del mondo abitabile.» (P. 60.)

Il Massie, ancor più risolutamente dello Hume, rappresenta l'*interest* come semplice parte del profitto; entrambi spiegano [la diminuzione dell'*interest* con l'accumulazione dei capitali (il Massie [parla] espressamente di concorrenza) e con la conseguente diminuzione del profitto. Tanto l'uno che l'altro [parlano] poco dell'origine del profitto *of trade* stesso. **I XXI-1301 II**

[Supplemento al capitolo sui fisiocratici]

[a) Osservazione supplementare sul Tableau économique]

II XXIII.1433 I



Questa è la forma più semplice del *Tableau économique*<sup>66</sup>

1. *Circolazione del denaro* (si suppone che i pagamenti avvengano solo annualmente). La circolazione del denaro ha inizio dalla *spending class*<sup>67</sup> dai *propriétaires*, i quali non hanno nessuna merce da vendere, [ma] comprano senza vendere.

Essi comprano merce per 1 milliard dalla classe produttiva, alla quale restituiscono il milliard di denaro ricevuto in pagamento della rendita. (In questo modo è stato contemporaneamente piazzato 1/5 dell'*agricultural produce*.) Essi comprano merce per 1 milliard dagli *stériles*, ai quali affluisce quindi 1 milliard di denaro. (In questo modo è stata piazzata la metà del prodotto della manifattura.)

Gli *stériles* con questo milliard comprano mezzi di sussistenza dalla classe produttiva, alla quale riaffluisce così 1 milliard in denaro. (in questo modo è stato piazzato un secondo 1/5 dell'*agricultural produce*.) Con questo stesso milliard di denaro i *productives* comprano prodotti della manifattura per 1 milliard, con i quali essi sostituiscono la metà delle loro avances. (In questo modo è stata piazzata la seconda metà del *manufacturing produce*.) Con questo stesso milliard di denaro gli *steriles* comprano II 1434 I materie prime. (In questo modo è stato piazzato un altro 1/5 del prodotto agricolo). I [2] milliards di denaro riaffluiscòno così ai *productives*.

Rimangono così 2/5 dell'*agricultural produce*. 1/5 [viene] consumato in natura, ma in cosa viene accumulato il secondo 1/5? Ciò si vedrà più avanti<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> Marx riporta qui il «*Tableau économique*» (salvo alcune abbreviazioni) nella forma data ad esso dal Quesnay nell'«*Analyse du Tableau économique*» (cfr. «*Physiocrates*», cit., par E. Dalle, I, Paris, 1846, p. 65), mentre lo aveva precedentemente riportato nella forma datagli dallo Schmalz

<sup>67</sup> classe che spende

2. Anche mettendosi dal punto di vista del Quesnay, secondo il quale tutta la classe degli *stériles* non è costituita che da salariati, la falsità delle sue ipotesi appare evidente dallo stesso *Tableau*.

Egli suppone che le *avances primitives (capital fixe)*<sup>69</sup> dei *productives* siano [pari] a cinque volte le *avances annuelles*.<sup>70</sup> Alle anticipazioni primitive degli *stériles* egli non accenna affatto, ma ciò naturalmente non impedisce a queste di esistere.

Inoltre, non è vero che la riproduzione sia eguale a 5 milliards. Secondo lo stesso *Tableau* essa è pari a 7 milliards; 5 dalla parte dei *productives* e .2 dalla parte degli *stériles*.

### **[b) Ricaduta dei fisiocratici nel sistema mercantilistico. La richiesta della libera concorrenza]**

Il prodotto degli *stériles* è pari a 2 milliards. Questo prodotto è composto da 1 milliard di materie prime (le quali dunque entrano in parte nel prodotto, in parte sostituiscono il *déchet*<sup>71</sup> del macchinario il cui valore è entrato nel valore del prodotto) e da 1 milliard di mezzi di sussistenza, i quali sono stati consumati durante la lavorazione delle materie prime.

La classe sterile vende tutto il prodotto ai *propriétaires* e ai *productives*, in primo luogo per sostituire l'*avance* (in materie prime), in secondo luogo per procurarsi mezzi di sussistenza prodotti dall'agricoltura. Non le rimane dunque neppure un briciolo di prodotti della manifattura per il proprio consumo, né tanto meno un briciolo d'interesse o di profitto. Di ciò si rende conto il *Baudeau* (o il *Le Trosne*) il quale spiega questo fatto [affermando] che gli *stériles* vendono il loro prodotto al di sopra del suo valore, e che quindi ciò che essi vendono a 2 milliards è pari a 2 milliards meno X. Il profitto, e perfino il loro consumo di mezzi di sussistenza necessari nella forma di prodotti della manifattura, viene dunque spiegato semplicemente con l'aumento del prezzo delle merci al di sopra del loro valore<sup>72</sup>. E qui i fisiocratici ricadono inevitabilmente nel sistema mercantilistico, nel *profit upon alienation*<sup>73</sup>.

Per questo è così necessaria la libera concorrenza fra i *manufacturers*, affinché questi non prendano troppo per il collo i *productives*, gli *agriculturists*. D'altra parte questa libera

---

<sup>68</sup> Qui e nel seguito Marx fa sua l'ipotesi del Quesnay, secondo cui solo un quinto del prodotto agricolo lordo non entra nella circolazione, ma viene bensì utilizzato in forma naturale dalla classe produttiva. Su questo punto egli ritorna nel quaderno XXIII del manoscritto, alle pp. 1433-1434 ed anche nel capitolo X, da lui redatto, della seconda parte dell'«*Anti-Dühring*». In quest'ultimo egli dà una caratterizzazione più precisa della visione di Quesnay circa la sostituzione del capitale circolante nell'agricoltura: «Il prodotto lordo totale, del valore di cinque miliardi, si trova quindi nelle mani della classe produttiva, cioè anzitutto dei fittavoli, che lo hanno prodotto mediante l'erogazione di un capitale annuo di esercizio di due miliardi corrispondente ad un capitale investito di dieci miliardi. I prodotti agricoli, mezzi di sussistenza, materie prime ecc., che sono richiesti per la sostituzione del capitale di esercizio, e quindi anche per il mantenimento di tutte le persone direttamente attive nell'agricoltura, sono prelevati in natura sul raccolto totale ed erogati per la nuova produzione agricola. Poiché, come è stato detto, vengono presupposti prezzi costanti e riproduzione semplice, ad un livello dato, il valore in denaro di questa parte del prodotto lordo che è stata prelevata in precedenza, è uguale a due miliardi di livres. Questa parte, dunque, non rientra nella circolazione generale. Infatti, come è già stato notato, la circolazione, in quanto abbia luogo all'interno dell'ambito di ogni singola classe e non invece tra le diverse classi, viene esclusa dal *Tableau*»

<sup>69</sup> anticipazioni primitive (capitale fisso)

<sup>70</sup> anticipazioni annuali

<sup>71</sup> logoramento

<sup>72</sup> Questo punto di vista è stato espresso dal fisiocratico Baudeau nella sua « *Explication du Tableau économique* » (cfr. «*Physiocrates*», cit., par E Daire, II, Paris, 1846, pp. 852-354).

<sup>73</sup> profitto mediante l'alienazione

concorrenza è necessaria, affinché *l'agricultural produce* venga venduto a un «*bon prix*»<sup>74</sup> cioè affinché il suo prezzo, mediante la vendita all'estero, possa salire al di sopra del suo *native price*<sup>75</sup>, siccome è stata fatta l'ipotesi di un paese *which exports wheat*<sup>76</sup> ecc.

### [c) Quesnay: nello scambio non c'è alcun reale aumento del valore]

«Ogni compra è vendita, e [...] ogni vendita è compra» (Quesnay «*Dialogues sur le commerce et sur les travaux des artisans etc.* », éd. Daire<sup>77</sup> p. 170). «Comprare è vendere e vendere è comprare » (Quesnay in Dupont de Nemours «*Origine etc.* », 1767, p. 392)<sup>78</sup>

«*Il prezzo precede sempre le compre e le vendite.* Se la concorrenza dei venditori e dei compratori non vi apporta delle modifiche, esso è tale e quale è grazie ad altre cause *indipendenti* dal commercio.» (Ibidem, p. 148)<sup>79</sup>.

«Si deve sempre supporre che esso» (*échange*<sup>80</sup>) «sia utile a entrambi» (*contractants*<sup>81</sup>); «poiché essi si procurano reciprocamente il godimento di ricchezze che non possono ottenere se non mediante lo scambio Ma lo scambio avviene sempre unicamente tra ricchezze che hanno un valore e altre ricchezze di valore uguale, e perciò non si verifica mai un aumento reale di ricchezze» (si dovrebbe dire: *point d'augmentation réelle de valeur*<sup>82</sup>) (ibidem, p. 197)<sup>83</sup>

*Avances e capitale* sono precisamente la stessa cosa. *L'accumulazione dei capitali* come condizione principale.

«*L'accrescimento dei capitali è dunque il mezzo principale per accrescere il lavoro e il più grande vantaggio per la società*» ecc. (Quesnay in Dupont de Nemours, ibidem, p. 391)<sup>84</sup> I XXIII-1434 II

### [Buat.]

### [L'esaltazione dell'aristocrazia fondiaria]

---

<sup>74</sup> «buon prezzo»

<sup>75</sup> prezzo interno

<sup>76</sup> che esporta grano

<sup>77</sup> Nel vol. I dell'opera «*Physiocrates*» curata dal Daire vengono riuniti sotto questo titolo due dialoghi del Quesnay: «*Du commerce, Premier dialogue entre MH et MN.*» e «*Sur les travaux des artisans. Second dialogue.*». il passo citato qui da Marx è preso dal primo dialogo.

<sup>78</sup> Questa citazione dal Quesnay non si trova, veramente, nello scritto del Dupont de Nemours «*De l'origine et des progrès d'une science nouvelle*» bensì nelle «*Maximes du docteur Quesnay, ou résumé de ses principes d'économie sociale*» dello stesso autore, opera che si ricollega comunque alla prima per il contenuto. Entrambi i lavori si trovano in «*Physiocrates*», cit., par E. Daire, I, Paris, 1846. Il numero delle pagine indicato qui da Marx si riferisce a questa edizione.

<sup>79</sup> Questo passo appartiene a Quesnay, «*Du commerce. Premier dialogue entre MH. et MN.*», cit

<sup>80</sup> lo scambio

<sup>81</sup> i contraenti

<sup>82</sup> nessun aumento reale di valore

<sup>83</sup> Dal dialogo «*Sur les travaux des artisans*», cit., del Quesnay

<sup>84</sup> Dalle «*Maximes du docteur Quesnay*», cit., del Dupont de Nemours.

**II XXII-1399 I** *Buat (comte du) «Eléments de la politique, ou Recherche des vrais principes de l'économie sociale»,* (6 vls.). London 1773.

Questo scrittore debole e prolisso, che scambia l'apparenza della fisiocrazia per la sua essenza e [fa] l'esaltazione dell'aristocrazia fondiaria — e accetta le teorie fisiocratiche solo nella misura in cui corrispondono a questo scopo —, non meriterebbe neppure di essere ricordato, se in lui non apparisse in modo grossolano il carattere borghese in tutta la sua brutalità; forse in modo così aspro come più tardi nel Ricardo. L'errore di limitare il *produit net* alla rendita non cambia niente alla cosa.

La stessa cosa viene ripetuta dal Ricardo per il *produit net* in generale<sup>85</sup>. Gli operai appartengono alle *faux frais*<sup>86</sup> ed esistono solo per permettere a proprietari del *produit net* di «formare la società». (Vedi i passi che riguardano la questione.).<sup>87</sup> La sorte dei lavoratori liberi viene concepita come un semplice mutamento di forma della schiavitù; ma ciò è necessario affinché i ceti superiori formino «la società». (Anche in *Arthur Young* il *produit net*, il plusvalore, appare come lo scopo della produzione.<sup>88</sup>)

**II 1400 I** Si ricordi il passo del Ricardo contro A. Smith, secondo il quale il capitale più produttivo è quello che impiega più operai di tutti. A questo proposito cfr. *Buat*, pp. 30-31 [t. VI, pp. 51-52, 68-70]. Inoltre sulla classe lavoratrice e la schiavitù —, (pp. 28.29) [t. II, pp. 288, 297, 309; t. III, pp. 74, 95-96, 103; t. VI, pp. 43, 51]; sulla necessità che questi lavoratori lavorino per un periodo di tempo supplementare, e sul significato dello *strict nécessaire*<sup>89</sup> — (p. 30) [t. VI, pp. 52-53].

Ecco l'unico passo che vale la pena di citare qui, poiché può darci un'idea delle chiacchiere a proposito del rischio che corre il capitalista in generale:

«Hanno rischiato molto per guadagnare molto. Ma essi hanno rischiato uomini, e merci o denaro. Per quanto riguarda gli uomini [...] se li hanno esposti a un pericolo evidente per realizzare un guadagno — essi hanno compiuto una pessima azione. Per quanto riguarda le merci, se è un merito il produrle, [...] non può essere un merito quello di metterle in gioco per il profitto di un solo individuo» ecc. (T. II, p. 297.) **I XXII-1400 II**

[John Gray].

[La polemica contro l'aristocrazia fondiaria dal punto di vista dei fisiocratici]

**II XXII-1449 I** [John Gray]<sup>90</sup> «*The Essential Principles of the Wealth of Nations, illustrated, in Opposition to some False Doctrines of Dr. Adam Smith and others*», London 1797.

---

<sup>85</sup> Marx allude al cap. 26, «*On gross and net revenue*» (Sul reddito lordo e sul reddito netto), dei «*Principles of political economy, and taxation*» del Ricardo.

<sup>86</sup> costi accessori

<sup>87</sup> Marx allude qui ai suoi estratti dallo scritto del *Buat*, contenuti alle pp. 27-32 del quaderno A. Nelle righe successive i rimandi di Marx alle pagine del suo quaderno sono stati lasciati e completati, tra parentesi quadre, coi rimandi alle pagine dell'opera del *Buat*.

<sup>88</sup> Su *Arthur Young* come il «fanatico del plusprodotto» cfr. «*Il capitale*», cit., libro I, p. 263 nota 34

<sup>89</sup> strettamente necessario

<sup>90</sup> È stato accertato che l'autore dello scritto anonimo qui analizzato da Marx è un certo John Gray, di cui non si conoscono però le date di nascita e di morte. Egli pubblicò nel 1802 a Londra ancora un altro scritto sull'imposta sul reddito. Questo J. Gray non ha niente a che fare con il socialista utopista John Gray (1798-1850), citato da Marx nel primo quaderno di «*Per la critica dell'economia politica*» e nel libro I del «*Capitale*»

Quest'uomo conosceva l'Anderson, poiché nella sua appendice egli riporta passi tratti dall'*Agricultural Report for the County of Aberdeen dell'Anderson*.

È questo l'unico importante scritto inglese che si riallacci direttamente alla dottrina fisiocratica. «*Britain independent of Commerce!*», 1807, di W. Spence non [è] che una caricatura. Questo giovanotto fu, nel 1814-15, uno dei più fanatici difensori del *landed interest*<sup>91</sup> sulla base della dottrina fisiocratica — la quale insegna il *free trade*. Egli non deve essere confuso con T. Spence, il nemico mortale della Private Property in Land<sup>92</sup>.

Questo scritto contiene in primo luogo un ottimo e conciso riassunto della dottrina fisiocratica.

Egli fa giustamente risalire l'origine di questa teoria al Locke e al Vanderlint, e descrive i fisiocratici come economisti che «*very systematically, though not correctly illustrated*<sup>93</sup>» la loro dottrina (p. 4). (A questo proposito vedi inoltre a p. 6; [nel] quaderno H, pp.32-33.)<sup>94</sup>

Dal riassunto contenuto in questo scritto, si vede molto bene come la teoria dell'astinenza, di cui gli apologisti posteriori, e *partly*<sup>95</sup> già lo Smith, fanno la base della formazione del capitale, derivi direttamente dall'opinione dei fisiocratici che nell'industria ecc. *no surplus value is created*<sup>96</sup> :

«La somma spesa per l'impiego e il mantenimento di questi<sup>97</sup> non fa che prolungare l'esistenza del suo proprio valore, ed è perciò improduttiva». <Poiché *off surplus value — unproductive*<sup>98</sup>> «La ricchezza della società non può essere minimamente accresciuta da parte di artefici, di manifatturieri o di commercianti, se non mediante il risparmio e l'accumulazione di una parte di ciò che è destinato al loro mantenimento giornaliero; perciò è solo con l'astinenza o col risparmio che essi possono aggiungere qualcosa al fondo complessivo della società.»

(C'è qui la teoria dell'astinenza del Senior e la teoria del risparmio di Adam Smith.)

«I coltivatori, invece, possono spendere tutta la loro entrata e possono tuttavia, nello stesso tempo, [...] arricchire lo Stato; poiché la loro attività fornisce un plusprodotto che viene chiamato rendita.» (P. 6.)

«Una classe di uomini il cui lavoro (sebbene produca qualcosa) non produce più di quanto è stato speso per poterlo effettuare, a buon diritto può essere chiamata classe improduttiva.» (P. 10.)

*Bisogna distinguere nettamente tra produzione di plusvalore e transfer*<sup>99</sup> *di plusvalore.*

«L'accrescimento del reddito» (cioè l'accumulazione) «non è l'oggetto dell'indagine degli economisti se non indirettamente... *Il loro oggetto è la produzione e la riproduzione di [...] reddito.*» (P. 18.)

---

<sup>91</sup> interesse fondiario

<sup>92</sup> proprietà privata della terra

<sup>93</sup> «esposero molto sistematicamente, sebbene non correttamente»

<sup>94</sup> Marx allude qui al suo quaderno 14. Quasi tutti i passi di p. 6 dello scritto anonimo che si trovano alle pp. 32-33 del quaderno 14 sono riportati da Marx due paragrafi più avanti.

<sup>95</sup> in parte

<sup>96</sup> non viene prodotto alcun plusvalore

<sup>97</sup> cioè di artefici, manifatturieri e commercianti

<sup>98</sup> non produce plusvalore — è improduttiva

<sup>99</sup> trasferimento

E questa è la grandezza della fisiocrazia. Essa si domanda come viene prodotto e riprodotto il *plusvalore* (che in lui [Gray] equivale al reddito). La questione di come esso venga riprodotto su scala allargata, cioè di come venga accresciuto, passa in seconda linea. Si deve prima scoprire la categoria, il segreto della produzione **II 1450 I** di esso.

*Plusvalore e commercial capital*<sup>100</sup>.

«Quando si tratta della produzione dei redditi, è completamente illogico sostituire a questa il trasferimento di [...] reddito, a cui si possono [...] ridurre tutte le operazioni commerciali.» (P. 22.) «La parola *commerce* non significa altro se non *commutatio mercium*<sup>101</sup>... che talvolta è più vantaggiosa per l'uno che per l'altro dei due contraenti; ma tuttavia ciò che uno guadagna l'altro lo perde, e in realtà il loro traffico non produce nessun accrescimento.» (P. 23.) «Se un ebreo vendesse una corona per dieci scellini, o un farthing del tempo della regina Anna per una ghinea, egli accrescerebbe senza dubbio la propria entrata, ma non accrescerebbe con ciò la quantità esistente di metalli preziosi; e la natura di questo traffico sarebbe sempre la stessa, tanto se il suo cliente collezionista di rarità abitasse nella sua stessa strada, quanto se abitasse in Francia o in Cina.» (P. 23.)

*Il profitto industriale [viene] considerato dai fisiocratici come profit upon alienation*<sup>102</sup> (dunque in modo mercantilistico). Questo inglese ne trae la logica conclusione, che questo profitto è un guadagno solo se i prodotti dell'industria vengono venduti all'estero. Dalla premessa mercantilistica egli trae la logica conclusione mercantilistica.

«Nessun manifatturiere, qualunque sia il suo guadagno personale, aggiunge qualcosa al reddito nazionale, nel caso che la sua merce venga venduta e consumata nel paese; poiché il compratore perde esattamente... ciò che il manifatturiere guadagna... Fra venditore e compratore ha luogo uno scambio, ma non si verifica nessun accrescimento.» (P. 26.) «Per supplire alla mancanza di un'eccedenza..., l'imprenditore si attribuisce un profitto del 50 per cento su ciò che egli spende in salari, ossia sei pence per scellino su ogni salario; ... e se il prodotto è venduto all'estero, questo sarà il profitto nazionale» (p. 27) di un certo numero di «*artificers*<sup>103</sup>».

*Egli fa un'ottima esposizione delle cause della ricchezza olandese.*

La pesca. (Avrebbe dovuto citare anche l'allevamento.) *Monopoly of the spices of the East. Carrying trade*<sup>104</sup>. Il prestito del denaro all'estero (Quaderno H, pp. 36-37)<sup>105</sup>

«I manifatturieri sono [...] una classe necessaria», ma non una «classe produttiva.» (P. 35.) Essi «effettuano una trasformazione o un trasferimento del reddito precedentemente creato dal coltivatore, facendo durare quel reddito sotto una nuova forma». (P. 38.)

---

<sup>100</sup> capitale commerciale

<sup>101</sup> scambio di merci

<sup>102</sup> profitto mediante alienazione

<sup>103</sup> «artefici» (artigiani)

<sup>104</sup> Il monopolio delle spezie dell'Oriente. Il trasporto di merci

<sup>105</sup> Alle pp. 36-37 del quaderno H si trovano estratti dalle pp. 31-33 dello scritto anonimo.

Vi sono soltanto quattro *essential classes*. *Productive class or cultivators*. *Manufacturers*. *Defenders*. *The class of instructors*<sup>106</sup> che egli *substitues*<sup>107</sup> ai *Décimateurs*<sup>108</sup> di cui parlano i fisiocratici, cioè ai preti, «poiché ogni società civile deve essere nutrita, [...] vestita, difesa e istruita» (p. 51).

L'errore degli *Economists* è quello di

«considerare i beneficiari della rendita fondiaria, in quanto semplici beneficiari della rendita, come una classe produttiva della società... essi hanno in una certa misura riparato al loro errore suggerendo che la Chiesa e i re devono essere mantenuti con queste rendite. Il Dr. Smith... mentre lascia che esso» (questo *error degli Econornists*) «circoli attraverso tutta questa ricerca» (ciò è esatto), «rivolge la sua confutazione contro la parte corretta del sistema degli economisti.» (P. 8.)

**Il 1451** I *landlords* in quanto tali non solo non sono una classe produttiva, ma non sono neppure *an essential class of society*.

«I proprietari fondiari, in quanto semplici beneficiari di rendite fondiarie, e non sono una classe necessaria della società... Distogliendo le rendite fondiarie dal loro scopo originario, la difesa dello Stato, i beneficiari di queste rendite, da una classe necessaria si trasformano in una delle classi più inutili e più oppressive della società.» (P. 51.)

Vedi le altre ottime cose che egli dice a questo proposito [nel] Quaderno H, pp. 38-39<sup>109</sup>. Questa polemica contro i beneficiari della rendita fondiaria, sviluppata dal punto di vista fisiocratico, [è] molto importante come conclusione della loro dottrina.

[Il nostro autore] dimostra che *l'imposta reale sulla terra* [è] di origine turca (ibidem, p. 59).

Il *landlord* non impone solo il pagamento degli *improvements of land*<sup>110</sup> ma anche *of presumption of future improvement*<sup>111</sup> (pp. 63-64). L'imposta sulla rendita (p. 40, Quaderno, cit.) [ 65

La dottrina fisiocratica fu *anciently established*<sup>112</sup> in Inghilterra, in Irlanda, nell'Europa feudale, nell'*Empire of the Mogul*<sup>113</sup> (p. 42, cit.) [ 93-94].

Il *landlord* come *tax-imposer*<sup>114</sup> (p. 43, cit.) [p. 118].

*La sua limitatezza fisiocratica si rivela nel seguente ragionamento (non vi è comprensione per la divisione del lavoro):*

Supponiamo che un fabbricante di orologi o di calicò non riesca a vendere il suo orologio o il suo calicò ([Perché il nostro autore parla soltanto di fabbricanti di orologi e di calicò? Con

---

<sup>106</sup> classi necessarie. La classe produttiva ossia i coltivatori. I manifatturieri. I difensori. La classe degli insegnanti

<sup>107</sup> sostituisce

<sup>108</sup> beneficiari di decime

<sup>109</sup> Alle pp. 38-39 del quaderno H si trovano estratti dalle pp. 51-54 dello scritto anonimo. Nelle righe successive i rimandi di Marx alle pagine del quaderno H sono stati completati con i rimandi alle pagine dello scritto anonimo, fra parentesi quadre.

<sup>110</sup> miglioramenti del terreno

<sup>111</sup> degli ipotetici miglioramenti futuri

<sup>112</sup> stabilità fino dai tempi antichi

<sup>113</sup> impero del Mogol

<sup>114</sup> impositore di tasse

lo stesso diritto si può] però [anche] supporre che un produttore di carbone, di ferro, di lino, di indaco ecc. non riesca a vendere questi prodotti, o anche che un produttore di grano non riesca a vendere il suo grano. A questo proposito è molto giusto ciò che dice il *Béardé de l'Abbaye* testé citato<sup>115</sup>. Il nostro autore è costretto ad accordare la preminenza alla produzione [per il consumo] immediato a scapito della *produzione di merci*, venendo però a trovarsi in aperta contraddizione col fatto che, a sua volta, il *valeur vénale*<sup>116</sup> è per i fisiocratici la cosa essenziale. Ma il giovanotto non si avvede di questa contraddizione. La concezione borghese appare qui inserita nell'ambito del modo di rappresentazione della concezione preborghese.) Mostra «che un manifatturiere si arricchisce solo in quanto è un venditore» (mostra solo che egli produce il suo prodotto come merce) e «che quando cessa di essere un venditore i suoi profitti (dove sono i *profits del farmer who is not a seller*<sup>117</sup>?) e cessano immediatamente, perché non sono profitti naturali, bensì artificiali. Il coltivatore invece... può vivere, e prosperare, e accrescere le proprie sostanze senza vendere niente.» (Pp. 38-39.)

Ma in tal caso bisogna che egli sia in pari tempo un *manufacturer*.)

[Il nostro autore polemizza] contro l'*High Price*<sup>118</sup> di A. Young, [che questi considera] importante per la *prosperity of agriculture*<sup>119</sup>; ma questa è in pari tempo una polemica contro la fisiocrazia (pp. 41-42 e p. 43, Quaderno H) [Ibidem pp. 65-78 e 118].

*Il plusvalore non può essere fatto derivare dall'aumento nominale del prezzo dalla parte del venditore.*

Mediante «l'aumento del *valore nominale del prodotto... i venditori non si [...] arricchiscono...*, poiché ciò che guadagnano come venditori, lo rispondono integralmente in qualità di compratori». (P. 66.)

*Alla maniera del Vanderlint egli scrive:*

«Quando è possibile trovare un campo coltivabile per ogni persona inattiva, nessuna persona inattiva deve restare senza un campo. Le case di lavoro sono una buona cosa; ma i campi di lavoro sono ancora meglio.» (P. 47.)

Egli è contro il *farm system* ed è favorevole a *long leases*<sup>120</sup>, poiché altrimenti la proprietà fondiaria non fa che impedire la produzione e gli *improvements* (p. 43 [pp. 118-123.] (*Irish right of tenantry*)<sup>121</sup> I XXIII - 1451 II

### Digressione (sul lavoro produttivo)

**II V-182 I** Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche, un professore manuali ecc. Un delinquente produce delitti. Se si esamina più da vicino la connessione

<sup>115</sup> A p. 1446 del quaderno XXIII del manoscritto Marx menziona il libro, scritto in polemica coi fisiocratici, di Béardé de l'Abbaye «*Recherches sur les moyens de supprimer les impôts*», Amsterdam, 1770. Gli estratti da questo libro si trovano alle pp. 10-11 del quaderno H.

<sup>116</sup> valore venale

<sup>117</sup> i profitti del fittavolo che non è un venditore

<sup>118</sup> alto prezzo

<sup>119</sup> prosperità dell'agricoltura

<sup>120</sup> contro il sistema dell'affitto ed è favorevole a contratti a lunga scadenza

<sup>121</sup> Sul sistema irlandese dell'affitto cfr. l'articolo di Marx sulla «New York Daily Tribune» dell'11 luglio 1853

che esiste tra quest'ultima branca di produzione e l'insieme della società, ci si ravvede da tanti pregiudizi. Il delinquente non produce soltanto delitti, ma anche il diritto criminale, e con ciò produce anche il professore che tiene lezioni sul diritto criminale, e inoltre l'inevitabile manuale, in cui questo stesso professore getta i suoi discorsi in quanto «merce» sul mercato generale. Con ciò si verifica un aumento della ricchezza nazionale, senza contare il piacere personale, come [afferma] un testimonio competente, il professor Roscher, che la composizione del manuale procura al suo stesso autore<sup>122</sup>.

Il delinquente produce inoltre tutta la polizia e la giustizia criminale, gli sbirri, i giudici, i boia, i giurati ecc.; e tutte queste differenti branche di attività, che formano altrettante categorie della divisione sociale del lavoro, sviluppano differenti facoltà dello spirito umano, creano nuovi bisogni e nuovi modi di soddisfarli. La sola tortura ha dato occasione alle più ingegnose invenzioni meccaniche, e ha impiegato nella produzione dei suoi strumenti una massa di onesti artefici.

Il delinquente produce un'impressione, sia morale, sia tragica, a seconda dei casi, e rende così un «servizio» al moto dei sentimenti morali ed estetici del pubblico. Egli non produce soltanto manuali di diritto criminale, non produce soltanto codici penali e con ciò legislatori penali, ma anche arte, bella letteratura, romanzi e perfino tragedie, come dimostrano non solo «La colpa» del Müllner e «I masnadieri» dello Schiller, ma anche «l'Edipo» [di Sofocle] e il «Riccardo III» [di Shakespeare]. Il delinquente rompe la monoronia e la banale sicurezza della vita borghese. Egli preserva così quella vita dalla stagnazione, e suscita quella inquieta tensione e quella mobilità, senza la quale anche lo stimolo della concorrenza si smorzerebbe. Egli sprona così le forze produttive. Mentre il delitto sottrae una parte della popolazione in soprannumero al mercato del lavoro, diminuendo in questo modo la concorrenza tra gli operai e impedendo in una certa misura la diminuzione del salario al di sotto del minimo indispensabile, la lotta contro il delitto assorbe un'altra parte della stessa popolazione. Il delinquente appare così come uno di quei naturali «elementi di compensazione» che ristabiliscono un giusto livello e che aprono tutta una prospettiva di «utili» generi di occupazione.

Le influenze del delinquente sullo sviluppo della forza produttiva possono essere indicate fino nei dettagli. Le serrature sarebbero mai giunte alla loro perfezione attuale se non vi fossero stati ladri? La fabbricazione delle banconote sarebbe mai giunta alla perfezione odierna se non vi fossero stati **II 183 I** [falsari? Il microscopio avrebbe mai trovato impiego nelle comuni sfere commerciali (vedi il Babbage) senza la frode nel commercio? La chimica pratica non deve forse altrettanto alla falsificazione delle merci e allo sforzo di scoprirla quanto all'onesta sollecitudine per il progresso della produzione? Il delitto, con i mezzi sempre nuovi con cui dà l'assalto alla proprietà, chiama in vita sempre nuovi mezzi di difesa, e così esercita un'influenza altrettanto produttiva quanto quella degli *strikes*<sup>123</sup> sull'invenzione delle macchine. E abbandoniamo la sfera del delitto privato: senza delitti nazionali sarebbe mai sorto il mercato mondiale? o anche solo le nazioni? E dal tempo di Adamo l'albero del peccato non è forse in pari tempo l'albero della conoscenza? Il Mandeville, nella sua «*Fable of the Bees*» (1705), aveva già mostrato la produttività di tutte le possibili occupazioni ecc., e soprattutto la tendenza di tutta questa argomentazione:

«Ciò che in questo mondo chiamiamo il male, tanto quello morale quanto quello naturale, è il grande principio che fa di noi degli esseri sociali, è la solida base, la vita e il sostegno di tutti i mestieri e di tutte le occupazioni

---

<sup>122</sup> nel manoscritto quest'ultima frase si trova trasversalmente al margine, con una nota di Marx che ne segnala l'inserimento in questo punto del testo

<sup>123</sup> scioperi

senza eccezione [...] è in esso che dobbiamo cercare la vera origine di tutte le arti e di tutte le scienze; e [...] nel momento in cui il male venisse a mancare, la società sarebbe necessariamente devastata se non interamente dissolta». [Mandeville, *The Fable of the Bees*, V ediz., London, 1728, p. 428.]

Senonché il Mandeville era, naturalmente, infinitamente più audace e più onesto degli apologeti filistei della società borghese. I V 183 II

### La produttività del capitale.

#### Lavoro produttivo e improduttivo<sup>124</sup>

#### [a) Tutte le forze produttive del lavoro sociale appaiono come forze produttive del capitale]

**II XXI-1317 I** Non abbiamo visto soltanto in che modo il capitale produce, ma anche in che modo esso stesso viene prodotto ed esce, sostanzialmente trasformato come rapporto, dal processo di produzione entro il quale si sviluppa<sup>125</sup>. Da un lato esso trasforma il modo di produzione, dall'altro lato questa forma mutata del modo di produzione e un grado particolare dello sviluppo delle forze produttive materiali sono il fondamento e la condizione, sono il presupposto della stessa formazione del capitale.

Poiché il lavoro vivo — mediante lo scambio tra capitale e operai — è incorporato al capitale e appare come un'attività che appartiene a questo, tutte le forze produttive del lavoro sociale, non appena ha inizio il processo lavorativo, si presentano come forze produttive del capitale, esattamente nello stesso modo in cui la forma generalmente sociale del lavoro appare nel denaro come qualità di una cosa. Così la forza produttiva del lavoro sociale e le forme particolari di essa si presentano ora come forze produttive e forme del capitale, del lavoro *oggettivo*, delle reali oggettive<sup>126</sup> condizioni di lavoro — le quali, in quanto sono una tale forma divenuta indipendente nei confronti del lavoro vivo, sono personificate nel capitalista. C'è qui di nuovo quel rovesciamento di rapporti, per esprimere il quale abbiamo già indicato, nel corso dell'analisi del denaro, il termine *feticismo*<sup>127</sup>.

Il capitalista stesso è rivestito di un'autorità solo in quanto è la *personificazione del capitale*. (Nella contabilità italiana, questo suo ruolo di capitalista, di capitale personificato, si trova inoltre in permanente contrapposizione a lui in quanto semplice persona, e in

---

<sup>124</sup> Il titolo per questa parte dell'appendice è stato preso dall'abbozzo di piano di Marx alla prima parte del «Capitale»

<sup>125</sup> Marx allude qui al capitolo «Sussunzione reale e formale del lavoro sotto il capitale. Forme di transizione» (contenuto nel manoscritto nel quaderno XXI, pp. 13 il quale precede immediatamente il capitolo qui riportato su «La produttività del capitale. Lavoro produttivo e improduttivo». Sulla sussunzione formale e reale del lavoro sotto il capitale cfr. «Il capitale», cit., libro I, pp. 557 e 800-802. Per la comprensione delle pagine successive, oltre questi passi, cfr. il cap. 24 («La cosiddetta accumulazione originaria») del libro I del «Capitale».

<sup>126</sup> «oggettive»: cancellato nel manoscritto

<sup>127</sup> Già nel primo quaderno di «Per la critica dell'economia politica» (1859) Marx aveva mostrato che nella società borghese la mistificazione dei rapporti sociali appare in maniera particolarmente evidente nel denaro, che la cristallizzazione delle ricchezze come feticcio nella forma di metalli nobili è propria della società borghese (cfr. ed. cit., pp. 30-31 e 133-135). Il processo di feticizzazione dei rapporti sociali borghesi viene successivamente analizzato nel quaderno XV, alle pp. 891-899 e 910-919 del manoscritto.

quanto tale egli appare semplicemente come consumatore privato e come debitore del proprio capitale.)

*La produttività* del capitale consiste anzitutto, considerando anche soltanto la sussunzione formale del lavoro sotto il capitale, nella costrizione a fornire pluslavoro, a lavorare in misura superiore alle necessità immediate, una costrizione che il modo di produzione capitalistico ha in comune con i modi di produzione precedenti, ma che esso esercita, realizza, in maniera più favorevole alla produzione.

Anche considerando questo semplice rapporto formale — la forma generale della produzione capitalistica, che il modo di produzione capitalistico meno sviluppato ha in comune col più sviluppato — i mezzi di produzione, le condizioni reali di lavoro — materie di lavoro, mezzi di lavoro (e mezzi di sussistenza) — non appaiono sussunti sotto l'operaio, ma questo appare sussunto sotto di essi. Non è l'operaio ad impiegarli, bensì sono i mezzi di produzione a impiegare lui. Ed è per ciò che essi sono capitale. Il capitale *employs labour*<sup>128</sup>. Essi non sono per l'operaio mezzi per produrre prodotti, sia nella forma di mezzi di sussistenza immediati, sia in quanto mezzi di scambio, in quanto merci. Ma egli è per essi un mezzo, in parte per conservare il loro valore, in parte per valorizzarlo, cioè per accrescerlo, per succhiare *surplus labour*.

Già questo rapporto, nella sua semplicità, è un capovolgimento, una personificazione della cosa e una cosificazione della persona; poiché ciò che distingue questa forma da tutte le forme precedenti, è il fatto che il capitalista non esercita il suo dominio sull'operaio grazie a qualche qualità personale, ma solo in quanto egli è «capitale»; il suo dominio non è che il dominio del lavoro oggettivato sul lavoro vivo, del prodotto dell'operaio sull'operaio stesso.

Ma questo rapporto diviene ancor più complicato, ed apparentemente più misterioso, quando, con lo sviluppo del modo di produzione — specificamente capitalistico, non solo si ergono di fronte al l'operaio queste cose immediatamente materiali (sono tutte prodotti del lavoro; considerandole secondo il valore d'uso sono reali condizioni di lavoro come prodotti del lavoro, e secondo il valore di scambio sono tempo di lavoro generale oggettivato o denaro) e gli si contrappongono in quanto «capitale», ma quando [anche] le forme del lavoro socialmente sviluppato — la cooperazione, la manifattura (in quanto forma della divisione del lavoro), la fabbrica (in quanto forma del lavoro sociale la cui organizzazione ha le macchine come base materiale) — si presentano come *forme di sviluppo del capitale*, e perciò le forze produttive del lavoro sviluppate da queste forme del lavoro sociale, quindi anche la scienza e le forze della natura, si presentano come *forze produttive del capitale*. In realtà l'unità nella cooperazione, la combinazione nella divisione del lavoro, l'impiego delle forze naturali e della scienza, come dei prodotti del lavoro nel macchinario per la produzione — tutto ciò si contrappone agli stessi operai singoli come semplice forma di esistenza dei mezzi di lavoro che sono indipendenti da essi e li dominano, nello stesso modo estraneo ed oggettivo in cui [si contrappongono ad essi] i mezzi di lavoro, nella loro forma semplice e visibile di materiali, di strumenti ecc., di funzioni del capitale e perciò del capitalista.

Le forme sociali del loro proprio lavoro o le forme del loro proprio **II 1318 I** lavoro sociale sono rapporti formati in modo del tutto indipendente dai singoli operai; gli operai, in quanto sussunti sotto il capitale, divengono elementi di queste forme sociali, ma queste forme sociali non appartengono ad essi. Perciò queste si contrappongono ad essi come *figure* del capitale stesso, come combinazioni che, a differenza della loro capacità lavorativa presa isolatamente, appartengono al capitale, derivano da esso e sono ad esso

---

<sup>128</sup> impiega lavoro

incorporate. E ciò assume una forma tanto più reale, da un lato, quanto più la loro capacità lavorativa stessa viene modificata da queste forme, fino al punto che essa, nella sua indipendenza, cioè *al di fuori* di questo rapporto capitalistico, diviene impotente e viene distrutta la sua capacità di produzione indipendente, dall'altro lato, quanto più le condizioni del lavoro, con lo sviluppo delle macchine, si presentano come forze che esercitano il loro dominio sul lavoro anche dal punto di vista tecnologico, e nello stesso tempo lo sostituiscono, lo opprimono, lo rendono superfluo nelle sue forme indipendenti.

In questo processo, in cui i caratteri *sociali* del loro lavoro si contrappongono ad essi, per così dire, *capitalizzati* — così come, per esempio, nelle macchine, i prodotti visibili del lavoro appaiono come dominatori del lavoro — la stessa cosa avviene naturalmente per le forze della natura e per la scienza, che è il prodotto del generale sviluppo storico nella sua essenza astratta — queste si contrappongono ad essi come *potenze* del capitale, si separano in realtà dalla capacità e dalla conoscenza del singolo operaio e, sebbene esse, se si considera la loro fonte, siano a loro volta il prodotto del lavoro, quando entrano nel processo lavorativo appaiono come incorporate al capitale. Il capitalista che impiega una macchina non ha bisogno di comprenderla. (Vedi l'Ure<sup>129</sup>). Ma nella macchina la scienza realizzata appare di fronte agli operai come capitale. E in realtà tutte queste applicazioni su grande scala, fondate sul lavoro sociale, della scienza, delle forze della natura e dei prodotti del lavoro appaiono solo come mezzi di sfruttamento del lavoro, come mezzi per l'appropriazione di pluslavoro, perciò come forze appartenenti al capitale contrapposte al lavoro. Il capitale impiega naturalmente tutti questi mezzi per sfruttare il lavoro, ma per sfruttarlo lo deve impiegare nella produzione. E così lo sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro e le condizioni di questo sviluppo appaiono come azione del capitale, e non solo il singolo operaio assume un atteggiamento passivo verso di questa, ma esse procedono in contrapposizione a lui.

Il capitale stesso, essendo costituito da merci, è duplice:

1. *Valore di scambio* (denaro); ma [esso è] *valore che si valorizza*, valore che crea valore, che *cresce* come *valore*, che riceve un incremento, essendo il capitale *valore*. Questo [aumento di valore] si riduce allo scambio di una quantità data di lavoro oggettivato contro una quantità maggiore di lavoro vivo.

2. *Valore d'uso*; e qui il capitale appare secondo i rapporti determinati in cui viene a trovarsi nel processo lavorativo. Ma qui appunto esso non rimane soltanto materiale di lavoro, mezzi di lavoro, ai quali appartiene *il lavoro* e che si sono incorporati il lavoro, ma insieme al lavoro si sono incorporati anche le sue *combinazioni sociali* e il perfezionamento dei mezzi di lavoro corrispondente a queste combinazioni sociali. La produzione capitalistica sviluppa anzitutto su grande scala — le separa nettamente dal singolo operaio indipendente — le condizioni del processo lavorativo, tanto le sue condizioni oggettive quanto le [sue] condizioni soggettive, ma le sviluppa come potenze che dominano il singolo operaio e che sono a lui estranee.

---

<sup>129</sup> Nel «Capitale» (cit., libro I, p. 429 nota 108) Marx scrive: «La scienza non costa in genere “niente” al capitalista, il che non gli impedisce affatto di sfruttarla. La scienza “altrui” viene incorporata al capitale, come lavoro altrui. Ma appropriazione “capitalistica” e appropriazione “personale” sia di scienza, sia di ricchezza materiale, sono cose del tutto disparate. Lo stesso dott. Ure deplorava la grossolana ignoranza di meccanica dei suoi cari fabbricanti sfruttatori di macchine, e sull'ignoranza dei fabbricanti inglesi di prodotti chimici il Liebig sa raccontare cose da far rizzare i capelli». Marx si riferisce al pensiero di Andrew Ure, espresso nel libro spesso citato nel «Capitale» «*The Philosophy of manufactures: or an exposition of the scientific, moral, and commercial economy or the factory system of Great Britain*».

Il capitale diventa così un essere molto misterioso. **I 1318 II**<sup>130</sup>

**II 1320 I** Dunque il capitale è produttivo: 1. in quanto *costringe* a fornire pluslavoro; 2. [in quanto] assorbe in sé, se ne appropria (ne è la personificazione), le forze produttive del lavoro sociale e le forze produttive generalmente sociali come [per esempio] la scienza.

Sorge questo problema: come o in che modo il lavoro di fronte al capitale appare produttivo, ossia come lavoro produttivo, dal momento che le forze produttive del lavoro sono trasferite nel capitale e che la medesima forza produttiva non può essere contata due volte, una volta come forza produttiva del lavoro e l'altra volta come forza produttiva del capitale? (Forza produttiva del lavoro — forza produttiva del capitale. Ma la capacità lavorativa è produttiva a causa della differenza tra il suo valore e la sua valorizzazione.)

### **[b) Il lavoro produttivo nel sistema della produzione capitalistica]**

Solo la limitatezza borghese, la quale considera le forme capitalistiche della produzione come le forme assolute di questa — cioè come le forme naturali eterne della produzione —, può confondere il problema di che cosa sia il lavoro produttivo dal punto di vista del capitale col problema di quale lavoro sia in generale produttivo, ossia di che cosa sia il lavoro produttivo in generale, e può perciò ritenersi molto sapiente rispondendo che ogni lavoro che produca in generale qualche cosa, che dia un risultato qualsiasi, *eo ipso*<sup>131</sup> è lavoro produttivo.

[*In primo luogo:*] Solo il lavoro che si trasforma direttamente in capitale è produttivo; dunque solo il lavoro che pone il capitale variabile come variabile, e perciò pone [l'intero capitale **C**] come uguale a **C + Δ**<sup>132</sup>. Se il capitale variabile, prima del suo scambio col lavoro, è uguale a **x**, cosicché abbiamo l'equazione **y = x**, il lavoro che trasforma **x** in **x + h**, e perciò di **y = x** fa **y' = x + h**, è lavoro produttivo. Questo è il primo punto che bisogna chiarire. Lavoro che crea plusvalore, ossia che serve al capitale come *agency*<sup>133</sup> per porre plusvalore, e perciò a porsi come capitale, come valore che si valorizza.

*In secondo luogo:* le forze produttive del lavoro sociali e generali sono forze produttive del capitale; ma queste forze produttive concernono solo il processo lavorativo, ossia riguardano solo il valore d'uso. Esse si presentano come delle proprietà che appartengono al capitale in quanto cosa, come il suo valore d'uso. Esse non toccano direttamente il valore di scambio. Sia che cento operai lavorino insieme, sia che ciascuno dei cento lavori singolarmente, il valore del loro prodotto è uguale a cento giornate di lavoro, sia che si rappresenti in molti o in pochi prodotti, cioè [esso è] indipendente dalla produttività del lavoro.

**II 1321 I** La differente produttività del lavoro influisce sul valore di scambio in un modo soltanto.

---

<sup>130</sup> Marx ha staccato la pagina 1318 del manoscritto (ad eccezione delle ultime nove righe) del quaderno XXI e l'ha allegata alla pagina 490 del manoscritto contenente la penultima variante del libro I del «Capitale» (di tale variante è rimasto il sesto capitolo, che è stato pubblicato in russo nell'«Archiv Marx-Engels», vol. II (VII) Mosca, 1933). Il seguito del testo (le pagine 1318, 1319 e la prima metà di p.1320) non è riportato qui in questa edizione, poiché Marx aveva intenzione di utilizzarlo per la sezione sul profitto, come risulta dalla sua annotazione «profitto», scritta due volte sul margine del manoscritto, alla fine di p. 1318 e all'inizio di p. 1320.

<sup>131</sup> per questo stesso fatto

<sup>132</sup> La lettera greca Δ (delta), che in matematica indica un incremento, viene usata qui da Marx per indicare il plusvalore, che nelle righe successive viene indicato con la lettera **h**.

<sup>133</sup> forza

Se per esempio la produttività del lavoro aumenta in una sola branca di lavoro — se per esempio la tessitura con *power-looms*<sup>134</sup> invece che con telai a mano cessa di essere un fatto eccezionale, e se la tessitura di un braccio col *power-loom* richiede soltanto la metà del tempo di lavoro impiegato col *hand-loom*<sup>135</sup> le 12 ore di lavoro di un *hand loom weaver's*<sup>136</sup> non si rappresentano più in un valore di 12 ore, ma in un valore di 6 ore, poiché il tempo di lavoro necessario è ora divenuto 6 ore. Le 12 ore del *hand-loom weaver's* non [rappresentano] più di 6 ore di lavoro sociale, sebbene egli continui a lavorare 12 ore come prima.

Ma qui non si tratta di questo. Prendiamo invece un'altra branca di produzione, per esempio la composizione tipografica, in cui non vengono ancora impiegate le macchine: 12 ore di lavoro producono in questa branca esattamente tanto valore quanto ne producono 12 ore in branche di produzione in cui il macchinario ecc. è sviluppato al massimo. Perciò il lavoro, in quanto è produttivo di *valore*, rimane sempre lavoro del *singolo*, viene però espresso *in forma generale*. Perciò il lavoro produttivo — in quanto lavoro che produce valore — è sempre, rispetto al capitale, lavoro della singola capacità lavorativa, *dell'operaio isolato*, qualunque sia la combinazione sociale entro la quale questi operai sono immessi nel processo di produzione. Così, mentre il capitale rappresenta di fronte all'operaio la forza produttiva sociale del lavoro, il lavoro produttivo dell'operaio rappresenta sempre, di fronte al capitale, solo il lavoro *dell'operaio isolato*.

*In terzo luogo*: Se appare come proprietà naturale del capitale — quindi come una delle proprietà che derivano dal suo valore d'uso — quella di estorcere pluslavoro e di appropriarsi delle forze produttive sociali del lavoro, [appare] al contrario, come una proprietà naturale del lavoro quella di porre le sue proprie forze produttive sociali come forze produttive del capitale, e il proprio plus come plusvalore, come autovalorizzazione del capitale.

Bisogna ora sviluppare questi tre punti, e dedurne la differenza tra lavoro produttivo e improduttivo.

*ad 1.* La produttività del capitale consiste nel contrapporsi di questo al lavoro in quanto lavoro salariato, e la produttività del lavoro consiste nel contrapporsi di questo ai mezzi di lavoro in quanto capitale.

Si è visto che il denaro viene trasformato in capitale, cioè che un determinato valore di scambio viene trasformato in valore di scambio che si valorizza, in valore più plusvalore, convertendo una parte di questo denaro in merci che servono al lavoro in qualità di mezzi di lavoro (materie prime, strumenti, in breve le condizioni oggettive di lavoro), impiegandone un'altra parte per l'acquisto di capacità lavorativa. Tuttavia non è questo primo scambio tra denaro e capacità lavorativa, ossia il semplice acquisto di questa, che trasforma il denaro in capitale. Questo acquisto incorpora al capitale l'*use*<sup>137</sup> della capacità lavorativa per un tempo determinato, ossia fa di una determinata quantità di lavoro vivo uno dei modi di esistenza, per così dire l'entelechia<sup>138</sup> del capitale stesso.

---

<sup>134</sup> telai meccanici

<sup>135</sup> telaio a mano

<sup>136</sup> del tessitore a mano

<sup>137</sup> l'uso

<sup>138</sup> Entelechia è un termine usato da Aristotele per indicare l'attualità compiuta, la realizzazione del fine di un processo, di una attività. Marx lo usa qui per definire la quantità di lavoro vivo incorporato al capitale con l'acquisto della capacità lavorativa come il modo di esistenza del capitale in cui questo si attua effettivamente come capitale, in cui si realizza il fine specifico del capitale: la produzione di plusvalore.

Nel processo di produzione reale il lavoro vivo si trasforma in capitale, da un lato, riproducendo il salario — dunque il valore del capitale variabile —, dall'altro lato producendo un plusvalore; e attraverso questo processo di trasformazione tutta la somma di denaro viene trasformata in capitale, benché la parte di essa che subisce direttamente una variazione sia soltanto quella spesa in salario. Se il valore era uguale a  $c + v$ , esso è ora uguale a  $c + (v + x)$ , che è uguale a  $(c + v) + x$ <sup>139</sup> ossia: la somma di denaro originaria, la grandezza di valore originaria, si è valorizzata, è posta come valore che nello stesso tempo si conserva e si accresce.

(Bisogna mettere bene in rilievo questo fatto: la circostanza che la parte variabile del capitale sia la sola che produca l'accrescimento di questo, non cambia assolutamente niente al fatto che, mediante questo processo, l'intero valore originario [appare] valorizzato, che esso è accresciuto di un plusvalore, che quindi tutta la somma di denaro originaria è trasformata in capitale. Poiché il valore originario era uguale a  $c + v$  (capitale costante più capitale variabile). Nel processo esso diviene  $c + (v + x)$ ; quest'ultimo membro è la parte riprodotta, la quale è originata dalla trasformazione del lavoro vivo in lavoro oggettivato, trasformazione che è condizionata e introdotta dallo scambio di  $v$  contro capacità lavorativa, ossia dalla sua conversione in salario. Ma  $c + (v + x) = c + v$  (il **capitale origina rio**) +  $x$ . Inoltre la trasformazione di  $v$  in  $v + x$ , dunque di  $(c + v)$  in  $(c + v) + x$ , è stata possibile solo in quanto una parte del denaro è stata trasformata in  $c$ . Una parte può trasformarsi in capitale variabile solo in quanto l'altra si è trasformata in capitale costante.)

Nel reale processo di produzione il lavoro si trasforma *realiter* in capitale, ma questa trasformazione [è] condizionata dallo scambio originario tra denaro e capacità lavorativa. È solo mediante questa trasformazione immediata di lavoro in lavoro oggettivato appartenente non all'operaio ma al capitalista, che il denaro si trasforma in capitale, anche la parte di esso che ha ricevuto la forma di mezzi di produzione, [di] condizioni di lavoro. Prima il denaro è capitale *solo in sé*<sup>140</sup>, sia che esso esista nella sua propria forma, sia che esista nella forma di merci (di prodotti) conformate in modo da poter servire come mezzi di produzione di nuove merci.

**Il 1322 I** È solo questo rapporto determinato col lavoro che trasforma il denaro o la merce in capitale; quel lavoro che, attraverso questo suo rapporto con le condizioni di produzione, al quale corrisponde un determinato comportamento nel processo reale di produzione, trasforma il denaro o la merce in capitale, cioè il lavoro che conserva ed accresce nel suo valore il lavoro *oggettivo* divenuto indipendente rispetto alla capacità lavorativa, è *lavoro produttivo*. Lavoro produttivo non è che un termine abbreviato per esprimere l'intero rapporto e [il] modo in cui la capacità lavorativa figura nel processo di produzione capitalistico. La distinzione da *altre* specie di lavoro è però della massima importanza, poiché essa esprime con esattezza la forma determinata del lavoro sul quale è basato tutto il modo di produzione capitalistico e il capitale stesso.

*Lavoro produttivo* — nel sistema della produzione capitalistica — è dunque il lavoro che produce plusvalore per il suo *employer*<sup>141</sup>, ossia quello che trasforma le condizioni oggettive di lavoro in capitale e il proprietario di esse in [un] capitalista, quindi il lavoro che produce il suo proprio prodotto come capitale.

---

<sup>139</sup> Qui e nelle righe successive Marx si serve della lettera  $x$  per indicare il plusvalore.

<sup>140</sup> Cioè capitale solo virtualmente, non ancora capitale effettivo, in atto. Marx utilizza, qui come altrove, espressioni hegeliane.

<sup>141</sup> chi lo impiega

Dunque, quando parliamo di lavoro produttivo, parliamo di lavoro socialmente determinato, di lavoro che implica un rapporto del tutto determinato tra compratore e venditore del suo lavoro.

Ora, sebbene il denaro che si trova in possesso del compratore di capacità lavorativa (o che vi si trova come merce: [in forma] di mezzi di produzione e di mezzi di sussistenza per gli operai) diventi capitale solo mediante questo processo — sebbene si trasformi in capitale solo in esso, e perciò queste cose, prima di entrare nel processo, non siano capitale, ma debbano ancora diventare capitale .—, esse sono tuttavia capitale in sé: lo sono per la forma indipendente in cui esse stanno di fronte alla capacità lavorativa e in cui la capacità lavorativa sta di fronte ad esse, un rapporto cioè che condiziona e assicura lo scambio con la capacità lavorativa e il conseguente processo dell'effettiva trasformazione del lavoro in capitale. Esse, fin da principio, hanno di fronte agli operai la *determinatezza sociale* che le rende capitale e dà loro il comando sul lavoro. Perciò, di fronte al lavoro, esse sono presupposte come capitale.

Può essere perciò definito come *lavoro produttivo* il lavoro che si scambia direttamente col *denaro in quanto capitale*, ovvero, e ciò non è che un'espressione abbreviata per dire la stessa cosa, il lavoro che si scambia immediatamente con *capitale*, cioè con denaro che è capitale in sé, che è destinato a funzionare come capitale, ossia che si contrappone alla capacità lavorativa come *capitale*. Nell'espressione: lavoro che si scambia *immediatamente* con *capitale*, è implicito che il lavoro si scambia col denaro in quanto capitale e lo trasforma in capitale *actu*<sup>142</sup>. Ciò che riguarda la determinazione dell'*immediatezza* verrà subito esaminato più da vicino.

Il lavoro produttivo è dunque il lavoro che, per l'operaio, riproduce soltanto il valore precedentemente determinato della sua capacità lavorativa, che invece, in quanto attività creatrice di valore, valorizza il capitale o contrappone come capitale i valori che esso ha creato all'operaio stesso.

### **[c]I due momenti sostanzialmente differenti nello scambio tra capitale e lavoro]**

Nello scambio tra capitale e lavoro, come abbiamo visto analizzando il processo di produzione<sup>143</sup> bisogna distinguere due momenti che sono sostanzialmente differenti, sebbene si condizionino reciprocamente.

*In primo luogo*: Il primo scambio tra capitale e lavoro è un *processo formale* in cui il capitale figura come *denaro* e la capacità lavorativa come *merce*. La vendita della capacità lavorativa si verifica idealmente o giuridicamente in questo primo processo, benché il lavoro venga *pagato* solo dopo che è stato effettuato, alla fine della giornata, della settimana ecc. Ciò non modifica affatto la transazione con cui viene *venduta* la capacità lavorativa. Ciò che viene *immediatamente* venduto con questa transazione, non è una merce in cui il lavoro si è già realizzato, ma *l'uso della capacità lavorativa* stessa, quindi, in effetti, il *lavoro stesso*, poiché l'*use* della capacità lavorativa è l'*action* di questa — il lavoro. Non è dunque scambio di lavoro mediato da scambio di merci. Se **A** vende stivali a **B**, entrambi scambiano lavoro, l'uno lavoro realizzato negli stivali, l'altro lavoro realizzato nel denaro. Ma qui, da un lato, viene scambiato *lavoro oggettivato* nella sua forma sociale generale, cioè come *denaro*, contro *lavoro che finora esiste* solo come *capacità*; e ciò che viene comprato e venduto è l'uso di questa capacità, dunque il lavoro stesso, benché il

---

<sup>142</sup> in atto

<sup>143</sup> Marx allude qui al capitolo «Lo scambio con lavoro. Il processo lavorativo. Il processo di valorizzazione» (quaderno I, pp. 15-33 del manoscritto), in cui si trova il paragrafo su «Unità di processo lavorativo e di processo di valorizzazione (processo di produzione capitalistico)» (pp. 49-53 del manoscritto).

valore della merce venduta non sia il valore del lavoro (che è un'espressione irrazionale), ma il valore della capacità lavorativa. Dunque si verifica uno scambio immediato tra *lavoro oggettivato* e *capacità lavorativa*, la quale si risolve *de facto* in lavoro vivo; si verifica dunque uno scambio tra lavoro oggettivato e lavoro vivo. Il salario — il valore della capacità lavorativa — si rappresenta perciò, come è già stato spiegato, come prezzo immediato di acquisto, come *prezzo del lavoro*<sup>144</sup>.

In questo primo momento, il rapporto tra operaio e capitalista è quello tra venditore e compratore di merce. Il capitalista paga il valore della capacità lavorativa, dunque il valore della merce che compra.

Ma nello stesso tempo la capacità lavorativa viene comprata solo perché il lavoro che essa può fornire, e che essa s'impegna a fornire, è maggiore del lavoro necessario per la riproduzione della sua capacità lavorativa, e si rappresenta perciò in un valore maggiore del valore della capacità lavorativa.

**Il 1323 I** *In secondo luogo*: il secondo momento dello scambio tra capitale e lavoro non ha in realtà niente a che fare col primo, in senso stretto non è neppure uno *scambio*.

Nel primo momento si verifica uno scambio tra denaro e merce — tra equivalenti —, e l'operaio e il capitalista si trovano di fronte solo in quanto possessori di merci. Vengono scambiati degli equivalenti. (Cioè il rapporto non subisce nessun mutamento *a seconda del tempo* in cui avviene lo scambio; e la transazione non subisce nessun mutamento a seconda che il prezzo del lavoro sia *al di sopra o a di sotto del valore* della capacità lavorativa o sia uguale ad esso. La transazione può dunque avvenire secondo la legge generale dello scambio di merci.)

Nel secondo momento non avviene nessuno scambio. Il possessore di denaro ha cessato di essere compratore di merce, e l'operaio di essere venditore di merce. Il possessore di denaro funziona ora come capitalista. Egli consuma la merce che ha comprato, e l'operaio la fornisce, poiché l'uso della capacità lavorativa dell'operaio è il suo lavoro stesso. Mediante la transazione precedente *il lavoro* stesso è divenuto parte della ricchezza oggettiva. L'operaio compie il lavoro, ma questo *appartiene* al capitale e non è che una funzione di esso. Il lavoro si compie perciò direttamente sotto il controllo e la direzione del capitale; e il prodotto in cui il lavoro si oggettiva è la nuova forma in cui appare il capitale, o piuttosto in cui questo si realizza come capitale *actu*. In questo processo *il lavoro si oggettiva* perciò direttamente, si trasforma *immediatamente* in capitale, dopo essere già stato *formalmente* incorporato al capitale con la prima transazione. Anzi, qui si trasforma in capitale una quantità di lavoro *maggiore* della quantità di capitale che era stata precedentemente spesa per l'acquisto della capacità lavorativa. In questo processo si verifica l'appropriazione di una parte di lavoro non pagato, e solo in questo modo il denaro si trasforma in capitale.

Ora, sebbene qui non si verifichi in realtà nessuno scambio, il risultato, prescindendo dalle fasi intermedie, è che nel processo — riassumendo i due momenti — una determinata quantità di lavoro oggettivato si è scambiata con una quantità maggiore di lavoro vivo, e, nel risultato del processo, ciò si esprime nel fatto che il lavoro che si è oggettivato nel suo prodotto [è] maggiore del lavoro oggettivato nella capacità lavorativa, perciò [è] maggiore del lavoro oggettivato che viene pagato all'operaio, ossia che nel processo reale il capitalista non recupera, dunque non riceve, soltanto la parte del capitale che egli ha

---

<sup>144</sup> Si tratta qui dei paragrafi «Il valore della capacità lavorativa. Il minimo del salario o salario medio» (quaderno I, pp. 21-25 del manoscritto) e «Scambio tra denaro e capacità lavorativa» (pp. 25-34). Il «prezzo del lavoro» è trattato da Marx nel quaderno XXI, alle pp. 1312-1314 del manoscritto.

speso in salario, ma anche un plusvalore che non gli costa niente. Lo scambio immediato di lavoro contro capitale significa qui:

1. la trasformazione immediata del lavoro in capitale, [in una] componente oggettiva del capitale nel processo di produzione; 2. lo scambio di una determinata quantità di lavoro oggettivato contro la stessa quantità di lavoro vivo, [più] una quantità eccedente di lavoro vivo di cui ci si appropria *senza scambio*. L'affermazione che *il lavoro produttivo* è quel lavoro che si scambia *immediatamente* con *capitale* abbraccia tutti questi momenti, non è che una formula derivata per dire che esso è *il lavoro* che trasforma il denaro in capitale, il lavoro che si scambia con le condizioni di produzione in quanto sono capitale, che quindi non sta affatto in rapporto con queste in quanto semplici condizioni di produzione, che non sta in rapporto con le condizioni di produzione come lavoro puro e semplice, senza una specifica determinatezza sociale.

Ciò implica: 1. il rapporto reciproco tra denaro e capacità lavorativa in quanto merci, la compra e la vendita tra il possessore del denaro e il possessore della capacità lavorativa; 2. la sussunzione diretta del lavoro sotto il capitale; 3. la reale trasformazione del lavoro in capitale nel processo di produzione, o, che è lo stesso, la creazione del plusvalore per il capitale. Si verificano *due specie di scambio tra lavoro e capitale*. Il primo scambio esprime semplicemente l'acquisto della capacità lavorativa e perciò, *actu*, del lavoro e quindi del prodotto di questo, mentre il secondo scambio esprime la diretta trasformazione di lavoro *vivo* in capitale, ossia la sua oggettivazione come attuazione del capitale.

#### **[d) Il valore d'uso specifico del lavoro produttivo per il capitale]**

Il risultato del processo di produzione capitalistico non è né un semplice prodotto (valore d'uso) né *merce*, cioè valore d'uso che ha un determinato valore di scambio. Il suo risultato, il suo prodotto, è la creazione del plusvalore per il capitale, e perciò l'effettiva *trasformazione* di denaro o merce in capitale, mentre prima del processo di produzione questi erano capitale solo intenzionalmente, in sé, in quanto destinati a diventare tali. Nel processo di produzione viene succhiato più lavoro di quanto ne è stato comprato, e questo assorbimento, **Il 1324** I questa *appropriazione* di lavoro altrui non pagato che viene compiuta nel processo di produzione, è lo *scopo immediato* del processo di produzione capitalistico; poiché ciò che vuole produrre il capitale in quanto capitale (quindi il capitalista in quanto capitalista), non è né valore d'uso destinato immediatamente al consumo personale, né merce destinata ad essere prima trasformata in denaro e successivamente in valore d'uso. Il suo scopo è *l'arricchimento*, la *valorizzazione del valore*, *l'accrescimento* di questo, dunque la conservazione del valore esistente e la creazione di plusvalore. E questo *prodotto specifico* del processo di produzione capitalistico il capitale lo ottiene solo nello scambio col lavoro, il quale si chiama per questo *lavoro produttivo*.

Il lavoro, per produrre *merce*, deve essere lavoro utile, deve produrre un *valore d'uso*, deve presentarsi in un valore d'uso. E solo il lavoro che si presenta in *merce*, quindi in valori d'uso, è perciò lavoro con cui si scambia capitale. Questo è un presupposto evidente. Non è però questo carattere concreto del lavoro, il suo valore d'uso in quanto tale — il fatto dunque di essere per esempio lavoro di sarto, di calzolaio, di filatore, di tessitore ecc. —, ciò che costituisce il suo specifico valore d'uso per il capitale, quindi ciò che nel sistema di produzione capitalistico gli dà l'impronta *di lavoro produttivo*. Ciò che costituisce per il capitale il *valore d'uso specifico* del lavoro non è il suo carattere utile determinato, né tanto meno le proprietà utili particolari del prodotto in cui esso si oggettiva. Ma [è] invece il suo carattere di elemento creativo del valore di scambio, di lavoro astratto, e precisamente non il fatto che esso rappresenta in generale una determinata quantità di

questo lavoro generale, bensì il fatto che rappresenta una quantità di lavoro maggiore di quella contenuta nel suo prezzo, cioè nel valore della capacità lavorativa.

Per il capitale, il valore d'uso della capacità lavorativa è appunto costituito dall'eccedenza della quantità di lavoro che essa fornisce, rispetto alla quantità di lavoro che è oggettivata in essa medesima e che è perciò necessaria per la sua riproduzione. Il lavoro fornisce naturalmente questa quantità *nella forma determinata* che gli appartiene in quanto lavoro utile particolare, in quanto lavoro di filatura, di tessitura ecc. Ma questo suo carattere concreto, che gli permette di rappresentarsi in merci, non costituisce per il capitale il suo *valore d'uso specifico*. Per il capitale questo consiste nella sua qualità in quanto lavoro in generale, nell'eccedenza della quantità di lavoro che il lavoro fornisce *rispetto* alla quantità di lavoro che esso costa.

Una determinata somma di denaro  $x$  diventa capitale per il fatto che essa si presenta nel suo prodotto come  $x + h$ ; cioè per il fatto che la quantità di lavoro che è contenuta in essa in quanto prodotto è maggiore della quantità di lavoro che è originariamente contenuta in essa. E questo è il risultato dello scambio tra il denaro e il lavoro produttivo, ossia: è *produttivo* solo il lavoro che permette al lavoro oggettivato, nello scambio con esso, di rappresentarsi in una quantità accresciuta di lavoro oggettivato.

Quindi il processo di produzione capitalistico non consiste neppure nella produzione di merci soltanto. Esso è un processo che assorbe lavoro non pagato, [che] fa delle materie prime e dei mezzi di lavoro — dei mezzi di produzione — mezzi per l'assorbimento di lavoro non pagato.

Da ciò che si è detto fin qui, risulta che l'essere lavoro produttivo è una determinazione del lavoro che, anzitutto, non ha assolutamente niente a che fare col contenuto determinato del lavoro, con la sua utilità particolare o col valore d'uso specifico in cui esso si rappresenta.

*La stessa specie di lavoro può essere produttiva o improduttiva.*

Per esempio il Milton, *who did the «Paradise Lost» for five £<sup>145</sup>*, fu un *lavoratore improduttivo*. Invece lo scrittore che fornisce lavori dozzinali al suo editore è un *lavoratore produttivo*. Il Milton produsse il *Paradise Lost* per lo stesso motivo per cui un baco da seta produce seta. Era una manifestazione della sua natura. Egli vendette successivamente il prodotto per cinque sterline. Ma il proletario letterario di Lipsia, che fabbrica libri (per esempio compendi di economia politica) sotto la direzione del suo editore, è un lavoratore produttivo; poiché fin dal principio il suo prodotto è sussunto sotto il capitale, e viene alla luce soltanto per la valorizzazione di questo. Una cantante che vende il suo canto di propria iniziativa è *una lavoratrice improduttiva*. Ma la stessa cantante, ingaggiata da un *entrepreneur* che la fa cantare per far denaro, è *una lavoratrice produttiva*; poiché essa produce capitale.

**[e) Il lavoro improduttivo come lavoro che fornisce servizi; l'acquisto di servizi nelle condizioni del capitalismo. La concezione volgare del rapporto tra capitale e lavoro come uno scambio di servizi]**

**Il 1325 I** Vi sono qui diverse questioni da distinguere.

Che io compri un paio di pantaloni, o che compri la stoffa e chiami in casa un lavorante sarto al quale pago il suo servizio per trasformare questa stoffa in pantaloni (cioè il suo lavoro di sarto), ciò, in quanto sono solo i pantaloni che m'interessano, è per me

---

<sup>145</sup> che scrisse il «Paradiso perduto» per cinque sterline

completamente indifferente. Io compro i pantaloni dal *merchant-tailor*<sup>146</sup>, invece di procurarmeli in quest'ultima maniera, perché facendoli cucire in casa mi vengono a costare di più, mentre invece, se li produce il *capitalist-tailor*, i pantaloni costano meno lavoro, perciò sono meno cari che se li facessi cucire in casa. Ma in entrambi i casi, io non trasformo il denaro con cui compro i pantaloni in capitale, ma in pantaloni, e in entrambi i casi io non faccio che usare il denaro come semplice mezzo di circolazione, cioè non faccio che convertirlo in questo valore d'uso determinato. Qui il denaro non funziona dunque come capitale, sebbene in un caso si scambi contro merce, mentre nell'altro compra il lavoro stesso in quanto merce. Esso funziona solo come denaro, e più precisamente come mezzo di circolazione.

D'altra parte, il lavorante sarto [che lavora in casa mia] *non è un lavoratore produttivo*, benché il suo lavoro fornisca a me il prodotto, i pantaloni, e a lui il prezzo del suo lavoro, il denaro. È possibile che la quantità di lavoro fornita dal lavorante sia maggiore di quella contenuta nel prezzo che egli riceve da me. E ciò è anche probabile, poiché il prezzo del suo lavoro è determinato dal prezzo che ricevono i lavoranti sarti *produttivi*. Ma ciò mi è completamente indifferente. Una volta stabilito il prezzo, mi è completamente indifferente che egli lavori otto o dieci ore. Ciò che m'interessa è soltanto *il valore d'uso*, i pantaloni, e naturalmente, tanto comprandoli in un modo quanto nell'altro, ho interesse a pagarli il meno possibile, ma in un caso né più né meno che nell'altro, ossia a *pagare per essi* solo il loro *prezzo normale*. Questa è una spesa per il mio consumo, non è un'accrescimento, ma una diminuzione del mio denaro. Non è affatto un mezzo di arricchimento, come non lo è qualsiasi altro modo di spendere denaro per il mio *consumo personale*.

Uno dei *savants*<sup>147</sup> di Paul de Kock potrebbe dirmi che senza questo acquisto, come senza l'acquisto di pane, non posso vivere, dunque non posso neppure *arricchirmi*, che esso è dunque un mezzo indiretto, o per lo meno una condizione del mio arricchimento — così come sono condizioni del mio arricchimento la circolazione del mio sangue e la mia respirazione. Ma tuttavia non mi arricchiscono in sé e per sé né la circolazione del mio sangue né la mia respirazione, le quali invece presuppongono entrambe un costoso ricambio organico; e se questo non fosse necessario non ci sarebbero poveri diavoli. Il semplice scambio *immediato* di denaro contro lavoro non trasforma perciò il denaro in capitale o il lavoro in lavoro produttivo.

Che cosa c'è ora di caratteristico in questo scambio? In che cosa si distingue dallo scambio del denaro con lavoro produttivo? Da un lato per il fatto che il denaro viene speso in quanto denaro, in quanto forma indipendente del valore di scambio, il quale deve essere convertito in un valore d'uso, in mezzi di sussistenza, [in un] oggetto del consumo personale. Il denaro non diventa dunque capitale, ma, al contrario, cessa di esistere come valore di scambio per essere consumato come valore d'uso, per essere interamente consumato. Dall'altro lato il lavoro ha interesse per me solo in quanto valore d'uso, in quanto servizio mediante il quale la stoffa viene trasformata in pantaloni, [in quanto] servizio che mi viene fornito dal carattere utile determinato del lavoro.

Al contrario, il servizio che lo stesso lavorante sarto impiegato da un *merchant-tailor* fornisce a questo capitalista, non consiste assolutamente nel fatto che egli trasforma la stoffa in pantaloni, bensì nel fatto che il tempo di lavoro necessario oggettivo in un paio di pantaloni è di 12 ore, mentre il salario che il lavoratore riceve è pari a 6 ore. Il servizio che questi gli presta è quello di lavorare gratuitamente per 6 ore. Il fatto che gli venga prestato nella forma di cucitura dei pantaloni non fa che nascondere il vero rapporto. Non

---

<sup>146</sup> mercante sarto (commerciante in articoli di sartoria)

<sup>147</sup> dotti

appena può, il *merchant-tailor* cerca quindi di convertire di nuovo i pantaloni in denaro, cioè in una forma in cui il carattere determinato del lavoro di sarto è completamente scomparso, in cui il servizio prestato si manifesta nella presenza, anziché di un tempo di lavoro di 6 ore, che **II 1326 I** si esprime in una determinata somma di denaro, di un tempo di lavoro di 12 ore, che si esprime in una somma di denaro doppia.

Io compro il lavoro di sarto per il servizio di soddisfare al mio bisogno di vestiario, quindi di servire a uno dei miei bisogni, che esso mi presta in quanto lavoro di sarto. Il *merchant-tailor* lo compra come un mezzo per ottenere due talleri da un taillo. Io lo compro perché esso produce un determinato valore d'uso, perché fornisce un determinato servizio. Egli lo compra perché fornisce più valore di scambio di quello che costa, semplicemente come un mezzo per scambiare meno lavoro con più lavoro.

Quando lo scambio del denaro col lavoro avviene direttamente, senza che quest'ultimo produca capitale, dunque quando il lavoro non è lavoro produttivo, esso viene comprato come servizio; questo termine, servizio, non è in generale altro che un'espressione per indicare il valore d'uso particolare che il lavoro fornisce, come ogni altra merce; ma è un'espressione specifica per indicare il valore d'uso particolare del lavoro, in quanto questo non presta servizi come cosa, ma come attività, il che tuttavia non lo distingue affatto, per esempio da una macchina, per esempio da un orologio. *Do ut facias, facio ut facias, facio ut des, do ut des,*<sup>148</sup> [ sono qui forme assolutamente equivalenti dello stesso rapporto, mentre nella produzione capitalistica il *do ut facias* esprime un rapporto del tutto specifico del valore oggettivo, che è dato, con l'attività vivente, che viene accaparrata. Dunque, non essendo affatto contenuto in questo acquisto di *servizi* il rapporto specifico tra lavoro e capitale, essendo questo completamente cancellato o del tutto assente, è naturale che l'acquisto di servizi sia la forma prediletta del Say, del Bastiat e consorti per esprimere il rapporto tra capitale e lavoro.

In che modo sia regolato il valore di questi servizi, e in che modo questo stesso valore sia determinato dalle leggi del salario, è una questione che non ha niente a che fare con l'indagine sul rapporto di cui ci stiamo occupando, ma che appartiene al capitolo sul salario.

Abbiamo visto che non è il semplice scambio tra denaro e lavoro che trasforma quest'ultimo in lavoro produttivo, e che d'altra parte il contenuto di questo lavoro è in un primo tempo indifferente.

L'operaio stesso può comprare lavoro, cioè merci che vengono fornite nella forma di servizi, e lo spendere il suo salario in questi servizi è un modo di spenderlo che non differisce affatto dallo spendere il suo salario in qualsiasi altra merce. I servizi che egli compra possono essere più o meno necessari, per esempio il servizio di un medico o di un prete, così come può comprare pane o acqua vite. In quanto compratore — cioè in quanto rappresentante di denaro di fronte a merce — l'operaio si trova esattamente nella stessa categoria in cui si trova anche il capitalista quando opera come semplice compratore, quando cioè il capitalista s'interessa solo di convertire il denaro nella forma di merce. In che modo venga determinato il prezzo di questi servizi e quale rapporto esso abbia col salario vero e proprio, fino a che punto sia regolato dalle leggi di questo e fino a che punto non lo sia, sono problemi che devono essere esaminati in una trattazione sul salario e che sono completamente indifferenti agli effetti della presente indagine.

Se dunque il semplice scambio tra denaro e lavoro non trasforma questo in lavoro produttivo o, che è lo stesso, non trasforma il primo in capitale, anche il contenuto, il

---

<sup>148</sup> Si tratta delle quattro formule dei rapporti contrattuali secondo il diritto romano (cfr. «Il capitale», cit., libro I, p. 591).

carattere concreto, la particolare utilità del lavoro, appare in un primo tempo indifferente, così come abbiamo visto sopra che lo stesso lavoro dello stesso lavorante sarto in un caso appare produttivo, nell'altro no.

Certe prestazioni di servizi, ossia i valori d'uso, i risultati di certe attività o lavori, si incorporano in merci, mentre altre invece non lasciano dietro di sé nessun risultato tangibile, separato dalle persone che le hanno fornite; ossia il loro risultato non è una merce vendibile. Per esempio, il servizio che mi fornisce un cantante soddisfa il mio bisogno estetico, ma ciò che io godo esiste soltanto in un'azione inseparabile dal cantante stesso, e non appena è finito il suo lavoro, il cantare, è finito anche il mio godimento: io godo dell'attività stessa, del suo riverbero sul mio orecchio. Anche questi servizi, come la merce che compro, possono essere necessari o soltanto sembrare necessari, per esempio il servizio di un soldato, o di un medico, o di un avvocato, oppure possono essere servizi che mi procurano dei godimenti. Ciò non cambia niente alla loro determinatezza economica. Se io sono sano e non ho bisogno del medico, o se ho la fortuna di non dover sostenere processi, evito come la peste di spendere denaro in prestazioni mediche o legali.

**Il 1328 I**<sup>149</sup> servizi possono anche essere imposti, *come i servizi di impiegati ecc.*

Se compro il servizio di un insegnante, non per sviluppare le mie facoltà, ma per acquistare delle capacità con cui posso guadagnare denaro o se altri comprano per me il servizio di questo insegnante — e se io imparo effettivamente qualcosa (e ciò, in sé e per sé, non ha niente a che vedere col pagamento del servizio), questi costi di istruzione, proprio come i miei costi di mantenimento, appartengono ai costi di produzione della mia capacità lavorativa. Ma la particolare utilità di questo servizio non *muta* affatto il *rapporto economico*; non è un rapporto in cui io trasformo denaro in capitale o mediante il quale chi presta il servizio, l'insegnante, mi trasforma nel *suo capitalista, his master*. Quindi è anche del tutto indifferente, per la determinatezza economica di questo rapporto, che il medico mi guarisca, che l'insegnante abbia successo nel suo insegnamento, che l'avvocato vinca il mio processo. Ciò che si paga è la prestazione in quanto tale: per la sua natura, coloro che prestano il servizio non possono garantirne il risultato. Una gran parte dei servizi appartiene ai costi di consumo delle merci, come la cuoca, la serva ecc.

È un elemento caratteristico di tutti i lavori improduttivi il fatto che essi sono a mia disposizione — come l'acquisto di tutte le altre merci destinate al consumo — nella stessa proporzione in cui sfrutto lavoratori produttivi. Di tutte le persone, il lavoratore produttivo è perciò quella che meno di ogni altra ha la possibilità di disporre delle prestazioni dei lavoratori improduttivi, benché egli debba pagare in gran misura per *servizi imposti* (Stato, tasse). Ma viceversa, il mio potere di impiegare *lavoratori produttivi* non cresce affatto nella proporzione in cui impiego *lavoratori improduttivi*, ma al contrario diminuisce nella stessa proporzione.

Anche i *lavoratori produttivi* possono essere, rispetto a me, *lavoratori improduttivi*. Per esempio, se faccio tappezzare la mia casa e questi tappezzieri sono salariati di un *master* che mi vende l'esecuzione di questo lavoro, per me è come se avessi comprato una casa già tappezzata, come se avessi speso denaro per una merce destinata al mio consumo; ma per il *master* che impiega questi operai per tappezzare, essi sono lavoratori produttivi, poiché gli producono plusvalore. **I 1328 II**

**Il 1333 I** Quanto sia *improduttivo*, dal punto di vista della produzione capitalistica, il lavoratore che produce sì merci vendibili — ma solo per un valore pari a quello della sua

---

<sup>149</sup> Marx si è sbagliato nella numerazione di questa pagina del manoscritto: l'ha indicata col numero 1328, anziché col numero 1327. Quest'ultimo numero è stato quindi saltato

propria capacità lavorativa, senza perciò produrre plusvalore per il capitale — lo si vede già da alcuni passi del Ricardo, cioè che la *very existence of such people è a nuisance*<sup>150</sup>. Questa è la teoria e la pratica del capitale.

«Tanto la teoria intorno al capitale quanto la pratica di arrestare il lavoro al punto in cui esso può produrre, oltre ai mezzi di sussistenza del lavoratore, un profitto per il capitalista, appaiono in contrasto con le leggi naturali che regolano la produzione» (Th. Hodgskin «*Popular Political Econorny*», London 1827, p. 238). **I 1333 II**

**II 1336 I** *Processo di produzione del capitale*. Abbiamo visto che questo processo di produzione non è soltanto un processo di produzione di merci, ma anche processo di produzione di *surplus value*, assorbimento di pluslavoro e perciò processo di produzione di capitale. Il primo formale atto di scambio tra denaro e lavoro, o tra capitale e lavoro, è appropriazione di lavoro vivo altrui mediante lavoro oggettivato solo come *possibilità*. L'effettivo processo di appropriazione si verifica solo nel processo di produzione reale, il quale si è lasciato dietro le spalle, come passata, quella prima transazione formale — nella quale capitalista e operaio [stanno] l'uno di fronte all'altro come *semplici possessori di merci*, stanno in rapporto tra di loro in quanto compratore e venditore. Per ciò tutti gli economisti volgari si fermano a questa prima transazione formale — così fa anche il Bastiat — proprio allo scopo di sfuggire al rapporto specifico. Nello scambio tra denaro e lavoro improduttivo la differenza si manifesta in modo evidente. Qui denaro e lavoro si scambiano tra di essi *soltanto* come merce. Perciò questo scambio, invece di creare capitale, è spesa di reddito. **I 1336 II**

#### **[f] Il lavoro degli artigiani e dei contadini nella società capitalistica]**

**II 1328 I** Ma qual è allora la posizione degli artigiani indipendenti o dei contadini, i quali non impiegano operai, quindi non producono in qualità di capitalisti? O, come accade sempre nel caso dei contadini (ma non, per esempio, nel caso di un giardiniere che faccio lavorare nel mio domicilio), essi sono *produttori di merci*, e io compro da loro le merci, nel qual caso non ha, per esempio, nessuna importanza il fatto che l'artigiano le fornisca su ordinazione, mentre il contadino fornisce la sua *supply*<sup>151</sup> nella misura dei mezzi di cui dispone. In questo rapporto essi si contrappongono a me come venditori di merci, non come venditori di lavoro, e questo rapporto non ha dunque niente a che fare con lo scambio tra capitale e lavoro, dunque nemmeno con la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo, la quale è basata semplicemente sulla differenza tra il lavoro scambiato con denaro in quanto denaro e il lavoro scambiato con denaro in quanto capitale. Essi non appartengono perciò né alla categoria dei *lavoratori produttivi* né a quella dei *lavoratori improduttivi*, benché essi siano produttori di merci. Ma la loro produzione non è sussunta sotto il modo di produzione capitalistico.

Può darsi che questi produttori, i quali lavorano con mezzi di produzione propri, non solo riproducano la loro capacità lavorativa, ma che creino anche del plusvalore, poiché la loro posizione permette ad essi di appropriarsi del loro proprio pluslavoro o di una parte di esso (dato che una parte viene loro tolta sotto forma di imposte ecc.). E qui incontriamo una particolarità, che è caratteristica di una società in cui predomina un determinato modo di produzione, benché tutti i rapporti di produzione non siano stati ancora assoggettati ad

---

<sup>150</sup> la semplice esistenza di tali persone è un danno

Marx allude al cap. 26, «*On gross and net revenue*» (Sul reddito lordo e sul reddito netto), dei «*Principles of political economy, and taxation*» del Ricardo

<sup>151</sup> offerta (dei suoi prodotti)

esso. Nella società feudale, per esempio, come si può studiare in Inghilterra meglio che in ogni altro paese, poiché qui il sistema del feudalesimo è stato importato già pronto dalla Normandia e la sua forma è stata impressa su di una base sociale per molti aspetti diversa, ricevono un'impronta feudale anche i rapporti che sono lontani dall'essenza del feudalesimo, per esempio i semplici rapporti di denaro in cui non vi è nessuna traccia di reciproci servizi personali tra sovrano e vassallo. Così per esempio la finzione che il piccolo contadino possiega il suo fondo come feudo.

Nel modo di produzione capitalistico accade esattamente la stessa cosa. Il contadino indipendente, o l'artigiano, viene diviso in due persone.

«Nelle piccole imprese l'*imprenditore* è spesso *il proprio operaio*»  
(Storch, t. I, edizione di Pietroburgo, p. 242.)

In quanto possessore dei mezzi di produzione egli è capitalista, in quanto lavoratore egli è salariato di se stesso. In quanto capitalista egli paga quindi a se stesso il suo salario, e ritrae il suo profitto dal suo capitale, cioè egli sfrutta se stesso come salariato e si paga nel *surplus value* il tributo che il lavoro deve al capitale proprio. Forse egli paga a se stesso ancora una terza parte in quanto proprietario fondiario (la rendita), proprio, come vedremo in seguito<sup>152</sup> nel modo in cui il capitalista industriale, quando lavora con capitale proprio **II 1329 I**, paga a se stesso l'interesse, considerandolo come qualcosa che egli deve a se stesso non in quanto capitalista industriale, ma qua capitalista puro e semplice.

Nella produzione capitalistica, la *determinatezza sociale economica*<sup>153</sup> dei mezzi di produzione — il fatto che essi esprimono un determinato rapporto di produzione — si è talmente sviluppata insieme all'esistenza materiale di questi mezzi di produzione in quanto mezzi di produzione, e ne è così inseparabile nel modo di pensare della società borghese, che quella determinatezza (determinatezza categorica) si applica anche nel caso in cui il rapporto sia direttamente in contraddizione con essa. I mezzi di produzione diventano capitale solo in quanto essi, come potenza indipendente, sono divenuti indipendenti nei confronti del lavoro. Nel caso in questione il produttore — il lavoratore — è possessore, proprietario dei suoi mezzi di produzione. Quindi essi non sono capitale, così come egli non è, di fronte ad essi, lavoratore salariato. Ciononostante essi vengono considerati come capitale, ed egli stesso [è] diviso in due, cosicché *egli*, in quanto capitalista, impiega se stesso in quanto salariato.

In realtà, questo modo di vedere, per quanto *on first view*<sup>154</sup> sembri irrazionale, è tuttavia esatto, *so far*<sup>155</sup> il produttore, nel caso in questione, crea effettivamente il suo proprio *surplus value* (supposto che egli venda la propria merce al suo valore), ovvero l'intero prodotto non è che l'oggettivazione del suo proprio lavoro. Ma il fatto che egli stesso possa appropriarsi di tutto il prodotto del suo lavoro, e che un *master* a lui estraneo non si appropri dell'eccedenza del valore del suo prodotto rispetto al prezzo medio, per esempio del suo lavoro giornaliero, egli non lo deve al suo lavoro — che non lo distingue da gli altri lavoratori —, ma al possesso dei mezzi di produzione. È dunque soltanto grazie alla proprietà su questi mezzi che egli s'impadronisce del suo proprio pluslavoro e che quindi si comporta come capitalista e salariato di se stesso.

La *separazione* [tra la capacità lavorativa e la proprietà dei mezzi di produzione] appare come il rapporto normale in questa società. Dove non esiste di fatto essa viene supposta,

---

<sup>152</sup> Cfr. «Il capitale», cit., libro III, pp. 439-452

<sup>153</sup> «economica»: cancellato nel manoscritto

<sup>154</sup> a prima vista

<sup>155</sup> in quanto

e ciò è giusto, come abbiamo dimostrato proprio ora, *so far* (a differenza, per esempio, dalle condizioni esistenti nell'antica Roma, o in Norvegia, oppure in America, nel Nord-Ovest degli United States), l'*unione* appare come accidentale, mentre la separazione appare come normale, e perciò la separazione viene considerata come il rapporto normale, anche se la stessa persona riunisce in sé le differenti funzioni. Qui è assolutamente evidente il fatto che il capitalista, in quanto tale, non è che funzione del capitale, mentre l'operaio non è che funzione della capacità lavorativa. È poi anche una legge che lo sviluppo economico ripartisca le funzioni tra persone diverse; e l'artigiano, o il contadino, che produce con mezzi di produzione propri, o si trasformerà a poco a poco in un piccolo capitalista che sfrutta anche lavoro altrui, o resterà privo dei suoi mezzi di produzione (in un primo tempo ciò può accadere anche se egli resta il proprietario nominale di essi, come nel sistema ipotecario) e verrà trasformato in un salariato. Questa è la tendenza nella forma di società in cui predomina il modo di produzione capitalistico.

### **[g) Definizione secondaria del lavoro produttivo come lavoro che si realizza in ricchezza materiale]**

Esaminando i rapporti essenziali della produzione capitalistica, si può anche supporre che tutto il mondo delle merci, che tutte le sfere della produzione materiale — della produzione della ricchezza materiale — siano assoggettate (formalmente o realmente) al modo di produzione capitalistico (poiché ci si avvicina sempre di più a ciò, [poiché ciò] è lo scopo principale, e solo col verificarsi di questo caso le forze produttive del lavoro verranno sviluppate al massimo). In questa ipotesi, la quale esprime il *limit*, e che quindi si avvicina sempre di più all'esattezza assoluta, tutti i lavoratori occupati nella produzione di merci sono operai salariati, e in tutte queste sfere i mezzi di produzione si contrappongono ad essi come capitale. Si può allora indicare come un elemento caratteristico dei lavoratori produttivi, cioè dei lavoratori che producono capitale, il fatto che il loro lavoro si realizza in merci, (prodotti del lavoro), [in] ricchezza materiale. E così il *lavoro produttivo* avrebbe ricevuto una seconda definizione, una definizione secondaria, diversa da quella che esprime la sua caratteristica determinante, la quale non tiene affatto conto del *contenuto del lavoro* ed è indipendente da esso.

### **[h) Manifestazioni del capitalismo nel campo della produzione immateriale]**

La produzione immateriale, anche quando viene effettuata soltanto per lo scambio, e quindi produce merci, può essere di due specie:

1. Il risultato di essa sono merci, valori d'uso, che possiedono una forma indipendente e separata dai produttori e dai consumatori, che quindi possono sussistere in un intervallo tra produzione e consumo, che in questo intervallo possono circolare come merci *vendibili*, come nel caso di libri, di quadri, in breve di tutti i prodotti artistici, i quali sono separati dalla prestazione artistica dell'artista che li esegue. In questo caso la produzione capitalistica non può trovare che un'applicazione molto limitata, in quanto, per esempio, uno scrittore sfrutta per un'opera collettiva — per esempio per un'enciclopedia — una moltitudine di altri scrittori come collaboratori. **Il 1330 I** Qui, in genere, non ci si allontana dalle *forme di transizione* verso la produzione capitalistica; infatti i diversi produttori scientifici o artistici, artigiani o professionisti, lavorano per un capitale commerciale comune appartenente agli editori; questo è un rapporto che non ha niente a che fare col modo di produzione capitalistico vero e proprio, e che non è stato sussunto sotto di esso neppure formalmente. Il fatto che in queste forme di transizione lo sfruttamento del lavoro sia spinto proprio al massimo non cambia niente alla cosa.

2. La produzione non è separabile dall'atto del produrre, come nel caso di tutti gli artisti esecutori, degli oratori, degli attori, degli insegnanti, dei medici, dei preti ecc. Anche in questo caso, il modo di produzione capitalistico non trova che un'applicazione molto limitata, e non può essere applicato, data la natura di queste attività, altro che in alcune sfere. Negli istituti d'istruzione, per esempio, gli insegnanti possono essere, per l'imprenditore dell'istituto, dei semplici salariati, come accade in Inghilterra, dove simili fabbriche d'istruzione sono numerose. Benché essi non siano *lavoratori produttivi* rispetto agli alunni, sono tali rispetto al loro imprenditore. Egli scambia il suo capitale con la loro capacità lavorativa e si arricchisce mediante questo processo. Lo stesso si può dire per le imprese di teatri, di locali di divertimento ecc. Nei confronti del pubblico l'attore è un artista, ma nei confronti del suo impresario l'attore è *lavoratore produttivo*. Tutte queste manifestazioni della produzione capitalistica in questo campo sono così insignificanti, se le paragoniamo con l'insieme della produzione, che esse possono essere completamente trascurate.

### **[i] Il problema del lavoro produttivo dal punto di vista del processo complessivo della produzione materiale]**

Con lo sviluppo del modo di produzione specificamente capitalistico, in cui molti operai collaborano alla produzione della stessa merce, il rapporto immediato tra il loro lavoro e l'oggetto della produzione deve essere naturalmente molto diverso. Per esempio i manovali di una fabbrica, ai quali abbiamo precedentemente accennato<sup>156</sup> non hanno direttamente niente a che fare con la lavorazione della materia prima. I lavoratori che hanno il compito di sorvegliare gli operai direttamente impegnati in questa lavorazione stanno un gradino più in alto; l'ingegnere si trova a sua volta in un altro rapporto, e lavora essenzialmente con la sola testa. Ma *l'insieme di questi lavoratori*, i quali possiedono capacità lavorative di valori differenti (sebbene la quantità impiegata rimanga press'a poco la stessa), produce il risultato che si esprime — considerando il risultato del solo processo lavorativo — in merce o in un altro prodotto materiale; e tutti insieme, in quanto maestranze della fabbrica, sono le macchine viventi per la produzione di questi prodotti, così come essi — considerando il processo di produzione complessivo — scambiano il loro lavoro contro capitale, e riproducono il denaro dei capitalisti come capitale, cioè come valore che si valorizza, come valore che si accresce.

È appunto l'elemento caratteristico del modo di produzione capitalistico, quello di separare i diversi lavori, quindi anche i lavori intellettuali e manuali — ossia i lavori nei quali prevale l'uno o l'altro aspetto —, e di ripartirli tra diverse persone; e ciò tuttavia non impedisce al prodotto materiale di essere il prodotto comune di queste persone, o di oggettivare il loro prodotto comune in ricchezza materiale, e ciò d'altra parte non impedisce nemmeno, ovvero non cambia per niente i termini della questione, che il rapporto in cui si trova ognuna di queste persone presa singolarmente, sia quello del salariato rispetto al capitale, e che in questo senso sia essenzialmente quello del lavoratore produttivo. Tutte queste persone non soltanto sono immediatamente occupate nella produzione di ricchezza materiale, ma scambiano immediatamente il lavoro col denaro in quanto capitale e perciò, oltre al loro salario, riproducono immediatamente un plusvalore per il capitalista. Il loro lavoro consta di lavoro pagato più pluslavoro non pagato.

### **[k] L'industria dei trasporti come branca della produzione materiale. Il lavoro produttivo nell'industria dei trasporti]**

---

<sup>156</sup> Marx accenna al lavoro dei manovali di una fabbrica nello stesso quaderno XXI, a p. 1308 del manoscritto.

Oltre all'industria estrattiva, all'agricoltura e all'industria di trasformazione, esiste anche una quarta sfera della produzione materiale, la quale percorre anch'essa i diversi stadi dell'azienda artigianale, dell'azienda manifatturiera e dell'industria meccanica; è *l'industria dei trasporti*, che trasporta uomini o merci. Il rapporto del *lavoro produttivo*, cioè del salariato, rispetto al capitale è qui esattamente lo stesso che nelle altre sfere della produzione materiale. Qui, inoltre, viene apportata all'oggetto del lavoro una modificazione materiale — una modificazione *spaziale*, [un] cambiamento di luogo. Per quanto riguarda il trasporto di uomini, ciò appare solo come un *servizio* che viene fornito ad essi dall'*Entrepreneur*. Ma il rapporto tra compratori e venditori di questo servizio non ha niente a che fare col rapporto dei lavoratori produttivi rispetto al capitale, come non vi ha niente a che fare il rapporto tra venditori e compratori di filo.

Se invece consideriamo il processo in riferimento alle merci, **II 1331 I** vediamo che in questo caso si verifica effettivamente nel processo lavorativo un mutamento nell'oggetto del lavoro, nella merce. La posizione di questo nello spazio viene modificata, e in tal modo avviene un mutamento nel suo valore d'uso, essendo mutata la posizione spaziale di questo valore d'uso. Il suo valore di scambio cresce nella stessa misura in cui questa modificazione del suo valore d'uso richiede lavoro, una quantità di lavoro determinata in parte dal logoramento del capitale costante — quindi dalla somma del lavoro oggettivato che entra nella merce —, in parte dalla quantità del lavoro vivo, come nel processo di valorizzazione di tutte le altre merci.

Non appena la merce giunge al luogo di destinazione, questa modificazione avvenuta nel suo valore d'uso scompare, e si esprime unicamente nell'aumento del suo valore di scambio, nel rincaro della merce. Ora, sebbene il lavoro reale non abbia lasciato qui nessuna traccia nel valore d'uso, esso è tuttavia realizzato nel valore di scambio di questo prodotto materiale, e quindi è vero per questa industria, come per tutte le altre sfere della produzione materiale, che esso s'incorpora nella merce, benché non abbia lasciato nessuna traccia visibile nel valore d'uso della merce.

Fin qui non ci siamo occupati che del capitale produttivo, cioè del capitale impiegato nel processo di produzione immediato. Successivamente ci occuperemo del capitale nel processo di circolazione. E solo più tardi, quando esamineremo la forma particolare che assume il capitale in quanto capitale mercantile, sarà possibile rispondere alla domanda: fino a che punto i lavoratori impiegati da questo capitale siano produttivi o improduttivi<sup>157</sup> **I XXI-1331 II**

---

<sup>157</sup> Cfr. nel libro II del «Capitale» il cap. 6: «I costi di circolazione» e nel libro III il cap. 17: «Il profitto commerciale».

## [Abbozzo di un piano per la parte I e la III del «Capitale»<sup>158</sup>

### [a) Piano per la parte I o sezione I del «Capitale»]

**II XVIII-1140 I** La prima sezione<sup>159</sup>, «*Il processo di produzione del capitale*», deve essere così suddivisa:

1. Introduzione. Merce. Denaro.
2. Trasformazione del denaro in capitale.
3. *Il plusvalore assoluto*. a) Processo lavorativo e processo di valorizzazione. b) Capitale costante e capitale variabile. c) Il plusvalore assoluto. d) La lotta per la giornata lavorativa normale. e) Giornate di lavoro contemporanee. (Il numero degli operai occupati contemporaneamente.) Ammontare del plusvalore e saggio del plusvalore (grandezza e altezza?).
4. *Il plusvalore relativo*, a) La cooperazione semplice. b) La divisione del lavoro. c) Le macchine ecc.
5. Combinazione di plusvalore assoluto e plusvalore relativo. Rapporti (proporzione) tra lavoro salariato e plusvalore. Sussunzione formale e reale del lavoro sotto il capitale. La produttività del capitale. Lavoro produttivo e improduttivo.
6. Ritrasformazione di plusvalore in capitale. L'accumulazione originaria. La teoria della colonizzazione dello Wakefield.
7. *Il risultato del processo di produzione*.  
(Il *change*<sup>160</sup> nel modo di manifestarsi della *law of appropriation*<sup>161</sup> può essere trattato sub 6 o sub 7.)
8. Teorie sul plusvalore.

### [b) Piano per la parte III o sezione III del «Capitale»]

9. Teorie sul lavoro produttivo e improduttivo. **I XVIII-1140 II**

**II XVIII-1139 I** La terza sezione, «*Capitale e profitto*», deve essere così suddivisa:

1. Trasformazione del plusvalore in profitto. La differenza tra il saggio del profitto e il saggio del plusvalore.
2. Trasformazione del profitto in profitto medio. Formazione del saggio generale del profitto. Trasformazione dei valori in prezzi di produzione.
3. Le teorie di A. Smith e del Ricardo sul profitto e sui prezzi di produzione.
4. La rendita fondiaria (Illustrazione della differenza tra valore e prezzo di produzione).
5. La storia della cosiddetta legge ricardiana della rendita.

---

<sup>158</sup> Questi abbozzi di piano furono scritti da Marx nel gennaio 1863. Essi si trovano nel quaderno XVIII del manoscritto del 1861-1863 e sono inseriti nel capitolo sullo Cherbuliez e su Richard Jones, ma nel manoscritto sono separati dal testo di questo capitolo da grosse parentesi quadre.

<sup>159</sup> Le tre parti teoriche del «Capitale» furono chiamate da Marx in un primo tempo «capitoli», poi «sezioni» e infine «libri».

<sup>160</sup> cambiamento

<sup>161</sup> legge dell'appropriazione

6. La legge della caduta del saggio del profitto. A. Smith, il Ricardo, il Carey.

7. Teorie sul profitto.

(Il problema se il Sismondi e il Malthus non debbano essere inseriti nelle «Teorie del plusvalore»).

8. Divisione del profitto in profitto industriale e interesse. Il capitale mercantile. Il capitale-denaro.

9. *Revenue and its sources*<sup>162</sup>. Qui bisogna inserire anche il problema del rapporto tra processo di produzione e processo di distribuzione.

10. Movimenti di riafflusso del denaro nel processo complessivo della produzione capitalistica.

11. L'economia volgare.

12. Conclusione. Capitale e lavoro salariato. **I XVIII-1139 II**

### **[c) Piano per il secondo capitolo<sup>163</sup> della parte III del «Capitale»]**

**II XVIII 1109 I** Nel secondo capitolo della terza parte, su «Capitale e profitto», dove si tratta della formazione del saggio generale del profitto, devono essere esaminate le seguenti questioni:

1. *La diversa composizione organica dei capitali*, condizionata in parte dalla differenza tra capitale variabile e capitale costante, in quanto questa differenza deriva dal grado di sviluppo della produzione, dai rapporti quantitativi assoluti tra il macchinario, la materia prima e la quantità di lavoro messa in movimento. Queste differenze si riferiscono al processo lavorativo. Devono essere parimenti esaminate le differenze tra capitale fisso e capitale circolante che derivano dal processo di circolazione, le quali, nelle diverse sfere di produzione, modificano il processo di valorizzazione entro un periodo di tempo dato.

2. *Le differenze nel rapporto di valore* tra le parti di diversi capitali le quali non derivano dalla composizione organica di questi. Ora, ciò deriva dalla differenza del *value*, particolarmente della materia prima, posto anche che questa, in due differenti sfere di produzione, assorba una quantità uguale di lavoro.

3. *La diversità dei saggi del profitto nelle diverse sfere* della produzione capitalistica, derivante da quelle differenze. Solo a proposito dei capitali di uguale composizione ecc., è esatto dire che il saggio del profitto è lo stesso e che la massa del profitto è in rapporto alla grandezza del capitale impiegato.

4. *Per il capitale complessivo* vale però ciò che è stato esposto nel cap. I. Nella produzione capitalistica ciascun capitale è posto come una parcella, come una parte aliquota del capitale complessivo. *Formazione del saggio generale del profitto* (concorrenza).

5. *Trasformazione dei valori in prezzi di produzione*. Differenza tra valore, prezzo di costo e prezzo di produzione.

6. Intorno al Ricardo deve inoltre essere inserito: l'influsso delle oscillazioni generali del salario sul saggio generale del profitto e *hence*<sup>164</sup> sui prezzi di produzione. **I XVIII-1109 II**

---

<sup>162</sup> reddito e le sue fonti

<sup>163</sup> Al tempo della stesura di questo piano, il primo capitolo della terza parte del «Capitale» era già stato abbozzato nel quaderno XVI del manoscritto del 1861-1863, col titolo «plusvalore e profitto».

<sup>164</sup> perciò